Università degli Studi di Milano

Dipartimento di Scienze della Mediazione Linguistica e di Studi Interculturali

a.a. 2014-2015, II semestre



Nell'immagine: "Studente Nichilista", olio su tela di Ilya Yefimovich Repin (1844-1930, Russia)

Laboratorio (3 CFU)

I populismi dall'800 ai giorni nostri

Responsabilità scientifica: Prof. Marco Cuzzi

Organizzazione: Associazione Lapsus con la collaborazione del Dott. Elia Rosati

http://www.laboratoriolapsus.it | info@laboratoriolapsus.it

Lezione 2 (24/3/2015) "Il populismo russo di fine '800"

Relatore: Prof.ssa Giulia Lami, Docente di Storia dei Paesi Slavi, Università degli Studi di Milano

DISPENSA A CURA DELL'ASSOCIAZIONE LAPSUS

NOTA SULLA DISPENSA

In questa, come nelle altre dispense di Lapsus, troverete materiali di vario genere (dagli estratti di saggi, agli articoli di taglio scientifico a quelli di destinazione divulgativa, alle infografiche, alle schede di approfondimento) con lo scopo di mettere in relazione fonti e linguaggi comunicativi differenti tra loro. L'obiettivo che speriamo di raggiungere con questa scelta è fornire agli studenti un panorama ampio di suggestioni per stimolare l'approfondimento autonomo delle tematiche trattate, nonché lo spirito critico nell'intrecciare diversi punti di vista.



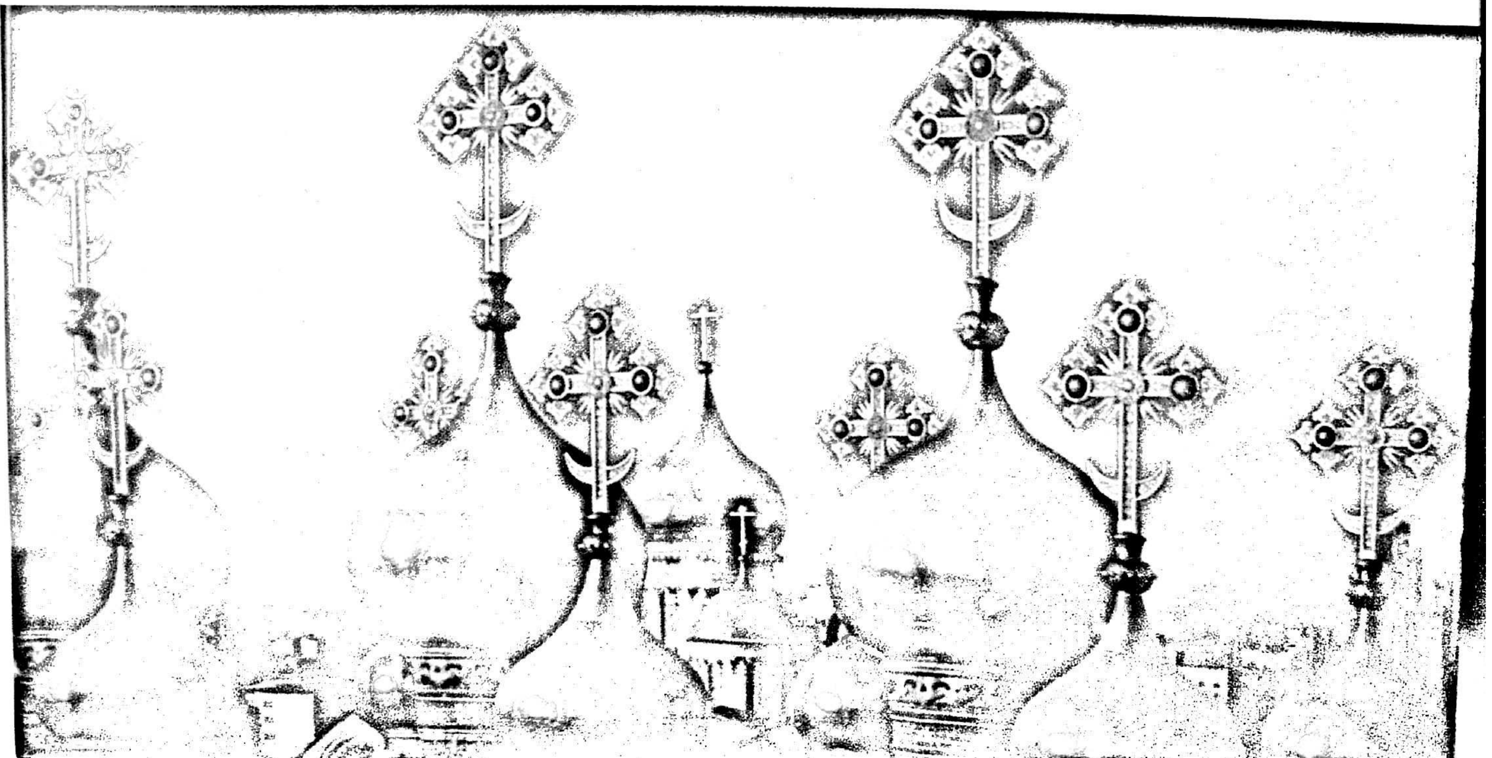
TASCABILI BOMPIANI

Nicholas V. Riasanovsky

STORIA DELLA RUSSIA

DALLE ORIGINI AI GIORNI NOSTRI

NUOVA EDIZIONE AGGIORNATA
A CURA DI SERGIO ROMANO



a uno sconvolgente crollo nervoso durante il quale diede alle fiamme gran parte del seguito del primo volume delle *Anime morte*.

Karamzin, Žukovskij, Krylov, Griboedov, Puškin, Lermontov e Gogol' non furono certo gli unici autori dei regni di Alessandro I e di Nicola I. Non essendo questa la sede in cui trattare ampiamente l'argomento, basterà sottolineare per esempio che Puškin, lungi dall'essere un isolato, faceva parte di una brillante generazione di poeti. E fra i prosatori, oltre ai già citati, non si può ignorare quel magnifico ritrattista della vita della nobiltà di provincia che fu Sergej Aksakov, al quale fecero corona altri validi autori. Inoltre, prima delle "grandi riforme" fu attivo in Russia un altro grande lirico che abbiamo già ricordato, Fëdor Tjutčev, e sempre in quel periodo si ebbero le prime edizioni delle opere di giganti della letteratura come Turgenev, Dostoevskij e Tolstoj. Fu un'età dell'oro.

Le ideologie

Nonostante la reazione dell'ultima parte del regno di Alessandro I e la pervicace repressione sotto quello di Nicola I, la prima metà dell'Ottocento fu ricca di creatività non solo in campo letterario ma anche per quanto attiene al pensiero politico e sociale e alle elaborazioni di ideologie in generale. Herzen aveva perfettamente ragione definendolo un sorprendente periodo di esteriore schiavitù politica e interiore emancipazione intellettuale. E ancora una volta la Russia trasse profitto dai suoi rapporti con l'Occidente e dagli sforzi, compiuti durante tutto il XVIII secolo, volti allo sviluppo dell'istruzione e della cultura. Come abbiamo già visto, i russi colti partecipavano dell'Illuminismo e infatti, scoppiata la Rivoluzione francese, tra loro si contarono i primi martiri russi degli ideali dell'età della ragione, quali Novikov e soprattutto Radiščev. Il liberalismo, ovvero radicalismo settecentesco, si prolungò nell'Ottocento in seno a gruppi tra loro diversissimi come il comitato ufficioso di Alessandro I e i decabristi; nel complesso, però, l'atmosfera intellettuale cominciò a mutare drasticamente. Il romanticismo e il pensiero dell'idealismo filosofico tedesco presero il posto dell'Illuminismo e dei philosophes francesi quali guide riconosciute da gran parte dell'intelligencija europea. Il nuovo *Zeitgeist* intellettuale propugnava un sapere profondo e comprensivo (non di rado con connotazioni mistiche o religiose) in opposizione al mero razionalismo, una visione organica del mondo contrapposta a una visione meccanicistica, una concezione organica della società in contrasto con un atteggiamento utilitaristico con gli occhi fissi sul presente; esso inoltre faceva proprie dottrine diverse come la lotta e la sostanziale separazione dei componenti l'universo, al posto degli ideali illuministici di armonia, unità e cosmopolitismo; e sottolineava il valore supremo dell'arte e della cultura. Nel nuovo mondo del romanticismo venivano alla ribalta problematiche singolari come quella

circa la vera natura delle nazioni e il carattere della loro missione nella storia.

Il romanticismo e la filosofia idealistica penetrarono in Russia in svariati modi. Così, per esempio, un certo numero di docenti universitari – in primo luogo Michail Pavlov, che insegnava fisica, mineralogia e agronomia nell'università di Mosca – illustrarono nel corso delle lezioni che tennero nei primi decenni dell'Ottocento le nuove idee tedesche. Russi colti continuavano a leggere voracemente Schiller e altri romantici occidentali di primo piano subendone in larga misura l'influenza. Com'è ovvio, anche i sudditi dello zar erano europei, per cui non potevano non sentirsi parte integrante dei movimenti intellettuali del resto del continente. E se alcuni russi davano prova di originalità elaborando sistemi diversi da quelli occidentali, e se in generale la risposta dei sudditi dello zar alle idee romantiche merita di essere ritenuta più creativa che non semplicemente imitativa, non ci sono motivi sufficienti a dissociare la storia intellettuale russa della prima metà dell'Ottocento da quella del resto d'Europa, che lo si faccia in nome di una presunta natura esclusivamente religiosa degli sviluppi ideologici in Russia ovvero per dare soddisfazione al tipico nazionalismo sovietico.

Furono in particolare due filosofi tedeschi, dapprima Schelling, e poi Hegel, a esercitare vasta influenza sui russi. Da Schelling furono attratti docenti universitari e poeti (la miglior espressione russa di certe concezioni schellinghiane è reperibile nell'insuperata descrizione poetica della natura fatta da Tjutčev), nonché gruppi intellettuali e persino intere scuole di pensiero, come quella degli slavofili. Fu in larga misura l'interesse per Schelling che portò alla creazione del primo "circolo" filosofico e alla nascita della prima rivista filosofica in Russia. Nel 1823, numerosi giovani che avevano dibattuto su Schelling in seno a un gruppo letterario formarono una società autonoma avente per principale obiettivo lo studio della filosofia idealistica tedesca; il circolo si diede il nome di "amanti della saggezza" (*ljubomudrye*, corrispondente vecchio slavo di *philosophoi*) e giunse a raccogliere decine di membri e associati, molti dei quali destinati ad avere parte importante nella vita intellettuale del paese. Esso pubblicò quattro numeri di un almanacco intitolato *Mnemosine*. Tra i personaggi più in vista del gruppo si contavano il poeta di talento Dmitrij Venevitinov, che morì nel 1827 all'età di soli ventidue anni, e il principe Vladimir Odoevskij (1803-1869), che elaborò interessanti concezioni sul tramonto dell'Occidente e sul grande futuro riservato alla Russia dalla positiva combinazione e attuazione dei retaggi di Pietro il Grande e dell'età a lui precedente. Gli "amanti della saggezza" riflettevano la temperie romantica della loro generazione in un certo spiritualismo poetico che pervadeva di sé l'intero loro modo di vedere le cose, nel loro atteggiamento di adorazione per l'arte e di venerazione panteistica per la natura, nonché nel loro disprezzo per gli aspetti "rozzi" dell'esistenza, politica compresa. Il gruppo si sciolse dopo la ribellione decabrista allo scopo di non attrarre su di sé l'attenzione della polizia.

Un decennio più tardi la questione della natura e del destino della Russia fu ripresa con sconvolgente intensità da Pëtr Čaadaev, che nelle sue *Lettres sur la philosophie de l'histoire* (la prima venne pubblicata in russo sul *Teleskop* di Nadeždin nel 1836) sosteneva che la Russia non aveva un passato né un presente né un futuro; era una critica spietata della storia russa dal punto di vista del cattolicesimo romano, e Čaadaev affermava che la Russia non apparteneva né all'Occidente né all'Oriente e che non aveva dato alcun contributo alla cultura proprio perché le faceva difetto il dinamico principio sociale del cattolicesimo, base costitutiva dell'intera civiltà occidentale. La Russia in effetti era e continuava a essere "una lacuna nell'ordine intellettuale delle cose". Čaadaev, proclamato ufficialmente pazzo dalle autorità furibonde in seguito alla pubblicazione della sua prima lettera, si lasciò indurre successivamente a modificare le proprie tesi nell'*Apologia di un pazzo*: era giunto alla conclusione che la Russia era entrata nella storia grazie all'opera di Pietro il Grande e che poteva assicurarsi un glorioso futuro dedicando tutte le sue fresche energie alla costruzione della comune cultura della cristianità.

Fra il 1840 e il 1860 la vita intellettuale russa ebbe un rapido sviluppo. Stimolate da Schelling, dalla crescente influenza di Hegel e del pensiero romantico tedesco in generale come pure dalla nuova importanza che il paese aveva assunto nel quadro europeo fin dal cataclisma del 1812, e grazie alla fioritura culturale locale, emersero parecchie ideologie che si contendevano i favori del pubblico colto. La "nazionalità ufficiale", cui si è accennato in un precedente capitolo, rifletteva il punto di vista del governo e della destra; e, se non la si può certo includere in quella che Herzen ebbe a definire "emancipazione intellettuale", non mancava di influenti portavoce nell'ambiente dei docenti universitari e degli scrittori, per non parlare di censori e funzionari d'altro genere, ed ebbe un ruolo preminente sulla scena russa. Da un lato la "nazionalità ufficiale" può essere considerata un culmine delle tendenze reazionarie in Russia che ebbero, tra i loro precoci protagonisti, personaggi come Rostopčin, Šiškov, Magnickij e, in parte almeno, anche Karamzin. D'altro canto anche la "nazionalità ufficiale", soprattutto la sua ala più fortemente nazionalista, esemplificata da Michail Pogodin e Stepan Ševyrëv, docenti dell'università di Mosca, testimoniò dell'incidenza che il romanticismo tedesco aveva nel paese. Gli slavofili e gli occidentalisti diedero vita alle due più importanti scuole di pensiero indipendenti e opposte a quelle patrocinate dal governo. I petraševcy invece ebbero una storia più breve e più oscura, pur rappresentando un ulteriore approccio intellettuale ad alcune questioni chiave dell'epoca.

Gli slavofili erano un gruppo di intellettuali romantici che avevano elaborato un'ideologia di vasta portata e assai degna di nota incentrata sulla persuasione della superiorità e della suprema missione storica dell'ortodossia e della Russia. Tra i membri più in vista del gruppo, tutti proprietari terrieri e studiosi aristocratici di profonda preparazione cul-

turale e che nutrivano molti interessi intellettuali, si annoveravano: Aleksej Chomjakov, che si occupò degli argomenti più disparati, dalla teologia alla storia universale, dalla medicina alle invenzioni tecniche; Ivan Kireevskij, che è stato definito il filosofo del movimento; suo fratello Pëtr, che raccolse canti popolari e lasciò pochissimi scritti; Konstantin Aksakov, specialista di storia e lingua russe; suo fratello Ivan, in seguito divenuto celebre come pubblicista e panslavista; Jurij Samarin, che avrebbe svolto un ruolo importante nell'emancipazione dei servi della gleba e scrisse soprattutto di argomenti religiosi e filosofici, oltre che sul problema delle terre di frontiera dell'impero e sulla questione della riforma in Russia. Questo gruppo informale, che si raccoglieva nei salotti e nelle dimore private di Mosca, ebbe il suo momento di fioritura a partire dal 1840 fino alla morte dei fratelli Kireevskij, avvenuta nel 1856, e di Chomjakov e Konstantin Aksakov nel 1860.

L'ideologia slavofila era una concezione fondamentalista, di integrazione, pace e armonia tra gli esseri umani. Sul piano religioso produsse, a opera di Chomjakov, il concetto di *sobornost'*, una comunità di credenti nel segno dell'amore, della libertà e della verità, dal suo ideatore considerata l'essenza dell'ortodossia. Sotto il profilo storico, asserivano gli slavofili, una siffatta integrazione armoniosa di singoli individui era reperibile nella vita sociale degli slavi, soprattutto nel comune contadino, da Konstantin Aksakov definito “un coro etico”, e in altre antiche istituzioni russe quali lo zemskij sobor. La famiglia costituiva il principio dell'integrazione nel segno dell'amore, e lo stesso spirito poteva pervadere di sé altre associazioni di esseri umani; all'amore, alla libertà e alla collaborazione si contrapponeva il mondo del razionalismo, della necessità e della costrizione. Anch'esso era presente a molti livelli, dal religioso e metafisico a quello della vita d'ogni giorno, manifestandosi per esempio nella chiesa cattolica romana — che aveva optato per il razionalismo e l'autorità anziché per l'amore e l'armonia e si era scissa dal cristianesimo ortodosso — e, attraverso la chiesa cattolica, nel protestantesimo e in tutta la civiltà dell'Occidente. Pietro il Grande, poi, aveva introdotto i principi di razionalità, legalità e coercizione in Russia, dove essi avevano distrutto o arrestato l'armonioso sviluppo naturale e sedotto il pubblico colto. Il futuro della Russia con ogni evidenza risiedeva in un ritorno ai principi originari e nel superamento della malattia dell'Occidente; una volta guarito, il paese avrebbe arrecato il suo messaggio di armonia e salvezza all'Occidente lacerato dalle contraddizioni e moribondo. È indispensabile tener presente che l'onnicomprensiva dicotomia slavofila costituiva, come è stato indicato da Stepun e altri, la fondamentale antitesi romantica fra l'ideale appunto romantico e l'età della ragione. Gli slavofili si inserivano infatti perfettamente, in particolare e in generale, nella cornice del romanticismo europeo, pur dando prova di notevole originalità nell'adattare dottrine romantiche alla loro particolare situazione e ai loro bisogni, e sebbene subissero a loro volta l'influenza del pensiero religioso e della tradizione ortodossi.

Applicato alla Russia di Nicola I, l'insegnamento slavofilo produsse non di rado risultati paradossali, contrapponendosi al governo e sconcertando sia simpatizzanti sia avversari. In un certo senso, si trattava di anarchici religiosi perché condannavano ogni legalismo e coercizione in nome del loro ideale religioso; tuttavia, data la fondamentale peccaminosità dell'uomo, ammettevano la necessità del governo e anzi esprimevano preferenze per l'autocrazia la quale, oltre alle sue radici storiche nell'antica Russia, aveva il vantaggio di attribuire a un unico individuo l'intero peso dell'autorità e della coercizione, in tal modo affrancando la società da quel gravoso fardello; inoltre, gli slavofili erano incrollabilmente contrari al costituzionalismo occidentale e ad altri espedienti legalistici e formalistici. D'altro canto, questa loro giustificazione dell'autocrazia aveva carattere storico e funzionale, e pertanto relativo e mai invece religioso e assoluto. Gli slavofili aspiravano all'emancipazione dei servi della gleba e ad altre riforme, e soprattutto insistevano sulla "libertà per la vita dello spirito", vale a dire libertà di coscienza, di parola e di stampa. Come Konstantin Aksakov si provò a spiegare al governo, "l'uomo è stato creato da Dio come essere intelligente e parlante". Infine, Chomjakov e i suoi amici erano contrari a taluni aspetti dell'ordine costituito come la pena di morte, le intrusioni governative nella sfera privata e la burocrazia in generale: "Il primo rapporto fra il governo e il popolo dev'essere un rapporto di reciproca non interferenza (...)." Non c'è quindi da meravigliarsi se le pubblicazioni slavofile non si sottraevano a lungo alla censura e alla soppressione.

Gli occidentalisti erano assai diversi dagli slavofili ed erano fautori di punti di vista che non costituivano un insieme unitario, integrale. Inoltre, essi cambiavano assai rapidamente atteggiamento. Anche sotto il profilo sociale, del gruppo facevano parte elementi di provenienza diversa: da Michail Bakunin, che proveniva da famiglia aristocratica come gli slavofili, a Vissarion Belinskij, il cui padre era un medico ridotto alla povertà e il nonno un sacerdote, a Vasilij Botkin, che apparteneva a una famiglia di mercanti. Tuttavia, un certo numero di opinioni e dottrine generalmente condivise conferivano una qualche unità al movimento. Gli slavofili e gli occidentalisti partivano da affini presupposti della filosofia idealistica tedesca (e infatti erano dediti a continui dibattiti gli uni con gli altri) anche se giungevano a conclusioni diverse. Mentre Chomjakov e i suoi amici affermavano l'unicità della Russia e la superiorità dei suoi princìpi rispetto a quelli dell'Occidente, i loro avversari proclamavano che la strada imboccata storicamente dall'Occidente era il modello cui la Russia doveva ispirarsi, riuscendo ad attuare la sua missione solo nel contesto della civiltà occidentale e non contrapponendosi ad essa. Pertanto, com'è ovvio, gli occidentalisti vedevano di buon occhio gli sviluppi politici del resto d'Europa, criticavano il sistema russo e, in antitesi agli slavofili, esaltavano l'opera di Pietro il Grande e anzi volevano che l'occidentalizzazione procedesse oltre. Ancora, laddove gli slavofili fondavano l'intera loro ideologia sull'interpretazione e la vali-

tazione dell'ortodossia, gli occidentalisti attribuivano scarsa importanza alla religione, e alcuni di essi un po' alla volta passarono su posizioni agnostiche o, nel caso di Bakunin, a forme di violento ateismo. Più esattamente, gli occidentalisti moderati conservavano la fede religiosa e una posizione intellettuale sostanzialmente idealistica, mentre il loro programma politico e sociale non si spingeva al di là di un moderato liberalismo, con accentuazione del gradualismo e dell'istruzione popolare. Questi moderati erano esemplificati da Nikolaj Stankevič, che già precocemente raccolse attorno a sé un celebre circolo di occidentalisti ma morì nel 1840, a ventisette anni, prima che il movimento potesse decollare davvero, e dal docente universitario Timofej Granovskij (1813-1855), che fu un ottimo insegnante di storia europea all'università di Mosca. Dal canto loro gli occidentalisti di tendenze radicali, ispirandosi in larga misura a Hegel e alla sinistra hegeliana, assunsero una posizione di aperta contestazione della fede religiosa, della società e dell'intero sistema russo ed europeo sostenendo la necessità di una rivoluzione. Sebbene numericamente scarsi, contavano nelle loro file figure di primo piano come Vissarion Belinskij (1811-1848), Aleksandr Herzen (1812-1870) e Michail Bakunin (1814-1876).

Belinskij, il più celebre critico letterario russo, esercitò grande influenza sull'intera vita intellettuale del paese; ebbe la rara fortuna di dare per primo il benvenuto alle opere di Puškin, di Lermontov e di Gogol' e di assistere al debutto di Dostoevskij, Turgenev e Nekrasov. I suoi commenti agli scrittori russi divennero famosi per la passionalità dell'elogio come della critica, nonché per la sua tendenza a inserire le opere letterarie nel più ampio contesto della società, della storia e del pensiero, oltre che a fungere da maestro e guida degli autori e del lettore. I punti di vista di Belinskij subirono notevoli cambiamenti e al momento della sua morte non può certo dirsi che avessero raggiunto coerenza e stabilità. La sua incidenza sulla letteratura russa si rivelò tuttavia assai duratura e costante, consistendo soprattutto nell'elaborazione di criteri politici e sociali di valutazione delle opere artistiche. Come ebbe a dire in seguito Nekrasov, nessuno era obbligato a essere un poeta, ma doveva essere cittadino; e sul possente esempio di Belinskij, le ideologie politiche e sociali che non potevano avere diretta espressione in Russia trovarono esposizione e commento nella critica letteraria.

Sia Herzen sia Bakunin, che si affermarono fra il 1830 e il 1850, sopravvissero a lungo al regno di Nicola I; inoltre, gran parte della loro attività, come l'opera giornalistica radicaleggiante svolta da Herzen all'estero e le teorizzazioni e i complotti anarchici di Bakunin, appartennero al tempo di Alessandro II; converrà quindi trattarne in un successivo capitolo. Ma la loro evoluzione intellettuale nei decenni precedenti le "grandi riforme" fu parte significativa di quel periodo costitutivo del pensiero russo. Herzen, la cui autobiografia *Passato e pensieri* costituisce una delle opere degne di nota della letteratura russa, era rampollo di una ricca famiglia della nobiltà, al pari degli slavofili e di Bakunin,

ma era figlio illegittimo. Divenne uno dei principali oppositori di Chomjakov nei salotti moscoviti e un occidentalista progressista. Un po' alla volta abbandonò le dottrine dell'idealismo filosofico facendo propri posizioni sempre più radicaleggianti e critiche, con l'accentuazione della dignità e della libertà del singolo. Nel 1847 lasciò la Russia per ma più tornarvi. Bakunin, che è stato definito "il fondatore del nichilism e l'apostolo dell'anarchia" (Herzen ebbe a dire che era nato non sott una stella ma sotto una cometa), esordì in termini tutt'altro che bellicosi quale entusiasta del pensiero tedesco, soprattutto quello di Hegel. Anche Bakunin lasciò la Russia, e parecchi anni prima di Herzen; ben presto si accostò alla sinistra hegeliana, superandola in direzione di un anarchismo e di una condanna senza appello dello stato, della società, dell'economia e della cultura in Russia e nel mondo intero. Proclamava la necessità della distruzione affermando, in uno dei suoi primi articoli particolarmente indicativo, che il gusto della distruzione era un'aspirazione creativa. Mentre Herzen assisteva amareggiato alla sconfitta della rivoluzione del 1848 a Parigi, Bakunin partecipò al congresso panslavo di Praga e alla rivoluzione in Sassonia. Consegnato dal governo austriaco ai russi, trascorse oltre un decennio in varie fortezze e nell'esilio siberiano. Sia Herzen, deluso dell'Occidente, sia Bakunin, sempre in cerca di nuove occasioni di rivoluzione e anarchia, giunsero a ritenere la comunità contadina russa un'istituzione di alto livello e una meta della futura trasformazione sociale del paese (punto di vista, questo, già fatto proprio in precedenza dagli slavofili, partendo però ovviamente da posizioni religiose e filosofiche d'altro genere), in tal modo gettando le basi del successivo radicalismo russo indigeno.

Di tendenze radicali, però d'altro tipo, erano anche i petraševcy: un gruppo informale di una ventina d'uomini e forse più che, dalla fine del 1845 al loro arresto nella primavera del 1849, si radunavano ogni venerdì in casa di Michail Petraševskij-Butaševič a Pietroburgo e avevano abbracciato soprattutto gli insegnamenti del singolare socialista utopico francese Fourier. Questi predicava la pacifica trasformazione della società in piccole comuni, bene integrate ed economicamente autonome, che avrebbero permesso la libera e armonica espressione delle passioni umane secondo un fantasioso programma di sua invenzione. Molti membri del circolo socialista di Petraševskij-Butaševič integrarono il fourierismo con la protesta politica, la richiesta di riforme e la generale opposizione alla Russia di Nicola I. La reazione che seguì alla rivoluzione del 1848 fu fatale ai petraševcy: il governo si preoccupò a tal punto dell'opera dei "cospiratori" da condannarne ventuno a morte mediante fucilazione, sentenza che però fu commutata in condanne più miti quando già la prima fila dei prigionieri era legata ai pali. Uno di essi impazzì. Dostoevskij, che faceva parte del gruppo e fu ritenuto colpevole di "partecipazione a piani criminali", venne condannato a otto anni di lavori forzati, commutati dall'imperatore in quattro anni che trascorse in Siberia. I petraševcy, per inciso, provenivano in genere da ceti sociali più

bassi di quelli degli "amanti della saggezza", degli slavofili e degli occidentalisti, e ne facevano parte perlopiù funzionari di basso grado, ufficiali inferiori e studenti.

Sono più d'una le tendenze manifestatesi nella storia intellettuale della Russia nella prima metà del XIX secolo che meritano attenzione. Se escludiamo i decabristi, in quanto ideologicamente appartenenti a un periodo precedente, si può dire che il pensiero russo andò dall'astrazione filosofica e dall'importanza che gli "amanti della saggezza" attribuivano agli aspetti estetici, passando per la sistematicità degli slavofili e, in misura minore, per le dottrine degli occidentalisti, sino a un crescente interesse per le pressanti questioni del giorno, esemplificato dagli occidentalisti più radicali e, in modo diverso, dai petraševcy. In pari tempo, il radicalismo si faceva sempre più forte tra i russi colti, soprattutto in concomitanza con l'eclissi dell'idealismo filosofico tedesco e del romanticismo in generale. Inoltre, nella storia russa fece irruzione il socialismo, sia tramite singoli individui come Herzen e Nikolaj Ogarëv, che del primo fu amico per tutta la vita, sia per opera del gruppo di neofiti costituito dai petraševcy. Mette poi conto rilevare che il ceto intellettuale aumentò in senso numerico e mutò in parte composizione sociale: da fortemente nobiliare — come continuò ad essere nel caso degli slavofili – divenne più composito nel caso degli occidentalisti e dei petraševcy. Nel complesso, il pensiero russo durante i regni di Alessandro I e Nicola I (soprattutto l' "emancipazione intellettuale" dei tanto celebrati anni quaranta) era destinato ad avere grande incidenza sull'evoluzione culturale e anzi sull'intera storia russa fino al 1917 e anche più in là.

Le arti

Mentre gli studiosi dell'epoca e molti altri successivi hanno fatto oggetto di particolare interesse la letteratura e il pensiero russi della prima metà dell'Ottocento, anche le belle arti, pur suscitando minori entusiasmi, continuarono a evolvere sotto i regni di Alessandro I e Nicola I, entrambi entusiasti costruttori secondo la tradizione di Pietro e Caterina. Al tempo di Alessandro I lo stile neoclassico, spesso abilmente adattato alle tradizioni russe, raggiunse la propria acme nel paese: esso influì non solo sul volto di Pietroburgo, di Mosca e di altre città, ma anche sull'architettura di innumerevoli dimore patrizie da un capo all'altro dell'impero per tutto l'Ottocento. Fra i principali architetti del regno di Alessandro I vanno annoverati Andrejan Zacharov, creatore dello splendido Ammiragliato di Pietroburgo, e Andrej Voronichin, di origine servile, che eresse nella capitale la cattedrale della Vergine di Kazan' e alcuni palazzi imperiali nei dintorni di essa. Sotto Nicola I il neoclassicismo cedette il posto a un'eclettica commistione di stili.

In larga misura guidata dall'Accademia delle arti, la pittura gradualmente passò da posizioni neoclassiche a modi romantici, esemplificati

darsi alla centralizzazione, al controllo poliziesco e alla russificazione, rendendo obbligatorio nelle scuole polacche lo studio del russo, e ancor più decisa fu la russificazione nei territori di frontiera con la Russia, dove si fece ogni sforzo possibile per sradicare l'influenza polacca: le proprietà terriere locali vennero gravate di un'imposta fondiaria del 10%, l'uso della lingua polacca fu vietato, le proprietà della chiesa cattolica vennero confiscate e nel 1875 gli uniati della Polonia vera e propria vennero forzosamente riconvertiti all'ortodossia.

Nonostante i gravi disordini dei primi anni sessanta, Alessandro II e i suoi collaboratori continuarono a riformare la Russia, e il futuro corso della politica dello stato parve in bilico. Così, per esempio, mentre le autorità penalizzavano gli studenti russi che si dimostravano poco ligi e infliggevano severe punizioni (a volte, come nel caso di Nikolaj Černyševskij, con chiara evidenza sulla scorta di prove insufficienti) a chiunque fosse coinvolto in agitazioni rivoluzionarie, un funzionario notevolmente più liberale, Aleksandr Golovnin, prese il posto nel 1862 dell'ammiraglio Putjatin quale ministro dell'istruzione pubblica, e nel 1863 uno statuto universitario assai più libero divenne legge. Persino la ribellione polacca, pur dando luogo all'oppressione dei polacchi, non parve rallentare il corso della riforma in Russia. A opinione di molti storici, il decisivo cambiamento di rotta rispetto alla riforma ebbe luogo nel 1866, in seguito al tentato assassinio dell'imperatore da parte di uno studente affetto da squilibrio psichico, Dmitrij Karakozov. Quell'anno, il reazionario conte Dmitrij Tolstoj assunse il portafoglio dell'istruzione pubblica e il governo un po' alla volta cominciò a restaurare l'educazione tradizionale, persuaso che più rigidi controlli e una grande importanza attribuita alle lingue classiche avrebbero sottoposto gli studenti a disciplina, distogliendo la loro attenzione dai problemi del momento. Per qualche anno la reazione si espresse anche con l'imbavagliamento della stampa, con restrizioni nell'esazione di imposte da parte dello zemstvo e negli usi cui gli importi relativi potevano essere destinati, con l'esenzione dalla procedura giudiziaria regolare di processi politici e per infrazioni a mezzo stampa, con una continuata russificazione e con pressioni amministrative esercitate su magistrati e via dicendo. Ciò non toglie che, nonostante il carattere reazionario del periodo, la riforma municipale avesse luogo nel 1870 e quella dell'esercito nel 1874.

Nuovo radicalismo e movimento rivoluzionario

La storia russa fu sempre più dominata dalla lotta fra la destra governativa e la sinistra radicale rivoluzionaria, con moderati e liberali nel mezzo posti nell'incapacità di influire sul corso sostanziale degli eventi. Il governo godette dell'inaspettato sostegno dei nazionalisti. Nel 1863, in concomitanza con la ribellione polacca e con pressioni diplomatiche esercitate da Gran Bretagna, Francia e Austria in favore della Polonia,

l'ex occidentalista, anglofilo e liberale Michail Katkov, giornalista di grido, si schierò apertamente a sostegno del governo e degli interessi nazionali russi, e il suo voltafaccia godette di vasta popolarità durante la guerra polacca. In un certo senso, Katkov e gli altri patrioti che con tanto entusiasmo si ergevano a difesa dello stato russo agivano in maniera assai simile ai liberali della Prussia e della Germania divenuti sostenitori di Bismarck. A lungo andare, tuttavia, la situazione in Russia fu ancor più caratterizzata dal fatto che, pur restando una sparuta minoranza, i rivoluzionari attiravano su di sé le simpatie di vasti strati del pubblico colto.

In un successivo capitolo sintetizzeremo la storia intellettuale della Russia nella seconda metà dell'Ottocento, ma già qui vanno indicati certi aspetti del radicalismo russo negli anni 1860-1880. Sull'esempio di Turgenev è diventata un'abitudine parlare della generazione degli anni sessanta come di "figli" e "nichilisti", contrapponendo i "figli" ai "padri" degli anni quaranta. E una netta differenza salta agli occhi: la trasformazione della Russia era parte integrante di un più ampio cambiamento in Europa, quello che è stato descritto quale transizione dal romanticismo al realismo. Nella situazione russa, il passaggio acquisì carattere eccessivo e violento.

Laddove i "padri" si erano nutriti di filosofia idealistica tedesca e di romanticismo in generale, con l'accento su approcci metafisici, religiosi, estetici e storici alla realtà, i "figli", capeggiati da giovani radicali come Nikolaj Černyševskij, Nikolaj Dobroljubov e Dmitrij Pisarev, agitavano lo stendardo dell'utilitarismo, del positivismo e del materialismo, e soprattutto del "realismo". "Nichilismo" — e in larga misura anche "realismo", soprattutto "realismo critico" — significava innanzi tutto una ribellione di fondo contro i valori e i metri di misura accettati: contro il pensiero astratto e il controllo familiare, contro il lirismo in poesia e la disciplina scolastica, contro la religione e la retorica. I giovani più seri d'ambo i sessi degli anni sessanta volevano andare al di là della vernice delle belle maniere, sbarazzarsi dell'ipocrisia convenzionale, andare al fondo delle cose. Ciò che essi di norma consideravano reale e valido includeva le scienze naturali e fisiche, essendo quella un'epoca in cui le scienze erano tenute in altissimo conto nel mondo occidentale, rapporti umani semplici e sinceri e una società fondata sulla conoscenza e la ragione anziché sull'ignoranza, il pregiudizio, lo sfruttamento e l'oppressione. Abbattimento di idoli (e nella Russia della metà dell'Ottocento, come del resto ovunque, essi erano molti), emancipazione e libertà fornivano la spinta morale del nichilismo; ai giorni nostri, tuttavia, a ben pochi sfuggirebbe la ristrettezza di questo punto di vista e il fatto che il nichilismo erigeva crudeli idoli propri.

È stato fatto rilevare che i ribelli degli anni sessanta, sebbene remotissimi dagli slavofili e da altri idealisti degli anni trenta e quaranta, potevano essere considerati discepoli di Herzen, Bakunin e, entro certi limiti, Belinskij nei loro periodi più tardi e radicaleggianti. Vera per quanto attiene all'importantissima sfera della dottrina, questa affermazione trascu-

ra le differenze di toni e modi: come ebbe a dire Samarin sul conto di Herzen, persino i più radicali occidentalisti conservarono sempre "una manciata di terra dell'altra sponda", la riva dell'idealismo tedesco e del romanticismo, la riva della loro giovinezza; la nuova critica si esprimeva invece in forme più semplici e più rozze. Anche sotto il profilo sociale i radicaleggianti degli anni sessanta differivano dai "padri", in quanto riflettevano la progressiva democratizzazione dei ceti istruiti in Russia. Molti di loro appartenevano al gruppo dei *raznočincy*, vale a dire al confuso ambiente sociale al di sotto della nobiltà, per esempio rampolli di pope che non seguivano la vocazione dei padri, figli di piccoli funzionari o individui che si facevano strada nella massa grazie all'istruzione e agli sforzi personali. Gli anni sessanta e settanta, con la loro ideologia iconoclasta, portarono anche all'emancipazione di un notevole numero di donne russe istruite assai precocemente rispetto ad altri paesi europei, e alla loro comparsa nell'arena del pensiero radicaleggiante e della politica rivoluzionaria. Il termine di *intelligencija*, che finì per essere assimilato a un atteggiamento critico verso il mondo e alla protesta contro l'ordine russo esistente, divenne corrente durante quello straordinario periodo. Infine, la storia del movimento rivoluzionario russo, che indubbiamente ebbe precoci e isolati precursori come i decabristi, ebbe inizio negli anni successivi alle "grandi riforme".

Il movimento rivoluzionario russo può essere ricondotto alla propaganda e ai circoli rivoluzionari degli anni sessanta, anche se acquistò preminenza solo nel decennio successivo. Allora il credo nichilista, sostanzialmente individualistico e anarchico con l'importanza che attribuiva a una totale emancipazione personale, si combinò (e in parte fu sostituito) con una nuova fede, il populismo (*narodničestvo*), che fornì ai "realisti critici" il loro programma politico, sociale ed economico. Mentre "populismo" aveva un vasto significato in cui potrebbero rientrare anche Dostoevskij, Tolstoj, certi ideologi della destra e altre figure russe, in senso stretto finì con l'essere associato agli insegnamenti di intellettuali come Herzen, Bakunin, Nikolaj Černyševskij, Pëtr Lavrov e Nikolaj Michajlovskij (ne parleremo in un prossimo capitolo) e alla corrente principale del movimento radicale e rivoluzionario russo dell'ultimo terzo dell'Ottocento. Se i nichilisti menavano vanto della propria emancipazione, indipendenza e superiorità rispetto al putrido mondo circostante, i populisti sentivano l'obbligo di rivolgersi alle masse, che in Russia erano i contadini. Volevano ripagare il debito che essi avevano contratto acquisendo un'istruzione (quella che aveva prodotto la stessa preziosa emancipazione) a costo del sudore e del sangue dei mugichi (*mužiki*) e aspiravano a guidare il popolo verso un futuro migliore. Gli intellettuali, va aggiunto, erano desiderosi tanto di imparare quanto di insegnare; in particolare, sull'esempio di Herzen e Bakunin, credevano nel valore straordinario e nella potenzialità della comune contadina, che poteva fungere da effettivo fondamento del giusto ordine sociale del futuro. In un modo o nell'altro, gran parte dei populisti speravano di trovare nel popolo quella

purezza e probità etica — la verità, se si vuole — che era stata negata loro dall'ambiente in cui erano cresciuti. Che questa loro ricerca derivasse o meno da realismo critico è tutt'altra questione. Venturi, Itenberg e altri, con tutta la loro profonda erudizione, non bastano a convincere il lettore che il movimento populista fosse governato dalla razionalità.

Il punto culminante fu raggiunto nel 1873, 1874 e anni immediatamente successivi. Quando nel 1873 il governo imperiale ordinò ai giovani russi di abbandonare la Svizzera dove studiavano (e dove molto spesso, soprattutto le donne, potevano conseguire un'istruzione superiore più facilmente che in patria) imponendo loro il ritorno entro i confini dell'impero, non pochi furono quelli che, insieme con numerosi altri studenti d'ambo i sessi rimasti in Russia, decisero di "andare verso il popolo". E si recarono nei villaggi, in numero di circa 2500, per farvisi maestri rurali, scrivani, medici, veterinari, infermieri o bottegai, alcuni mossi dal semplice intento di aiutare il popolo quanto meglio potessero, altri coltivando ampi progetti radicali e rivoluzionari. In particolare, i seguaci di Bakunin riponevano la loro fede in una spontanea, elementare, colossale rivoluzione del popolo di cui essi non dovevano che favorire l'inizio, mentre i discepoli di Lavrov credevano nella necessità di un gradualismo o, più esattamente, di educazione e propaganda fra le masse prima di poter rovesciare il vecchio ordine e fondare il nuovo.

La crociata populista fallì: le masse rimasero sorde agli appelli. L'unica sollevazione che i populisti riuscirono a promuovere fu dovuta a un manifesto, clamoroso ma falso, con cui lo zar ordinava ai contadini a lui leali di attaccare i suoi avversari, i proprietari terrieri. Capitò invece talvolta che i mugichi consegnassero alla polizia quei bizzarri personaggi venuti dalle città. I poliziotti a loro volta si dedicarono a una frenetica attività, traendo in arresto tutti i "crociati" che riuscivano a scoprire. I processi di massa dei "193" e dei "50" nel 1877 segnarono la triste conclusione di questa fase del populismo. I contadini, lo ripetiamo, non vollero saperne di rivoltarsi, né i populisti riuscirono a creare le condizioni indispensabili a educarli a successive iniziative rivoluzionarie.

Pure, rimaneva ancora una possibilità di lotta, quella patrocinata da un altro teorico populista, Pëtr Tkačëv, e da un amorale quanto deciso rivoluzionario, Sergej Nečaev, e alla quale era stato dato il nome di "giacobina" in memoria dei giacobini che durante la grande Rivoluzione francese si erano impadroniti del potere con l'intento di trasformare la Francia. Se i contadini non volevano agire, spettava agli stessi rivoluzionari combattere e sconfiggere il governo; ne seguirono parecchi anni di cospirazione, terrorismo e assassinio. Le prime manifestazioni di violenza ebbero carattere più o meno spontaneo, a volte come reazione alla brutalità dei funzionari di polizia. Così, per esempio, ai primi del 1878 Vera Zasulič ferì a colpi d'arma da fuoco il governatore militare di Pietroburgo, il generale Fëdor Trepov, che aveva ordinato di frustare un prigioniero politico; una giuria decretò l'innocenza della Zasulič, con la con-

seguenza che i crimini politici furono sottratti alla normale procedura giuridica. Ma ben presto comparve un'organizzazione che esplicitamente e in piena coscienza eleggeva il terrorismo a fulcro della propria attività. Questa associazione rivoluzionaria e cospirativa, *Zemlja i Volja* ("Terra e Libertà"), fondata nel 1876, due anni dopo si scisse in due gruppi: *Čërnyj peredel* ("Spartizione nera" o "Ripartizione totale della terra"), che poneva l'accento sul gradualismo e la propaganda, e *Narodnaja volja* ("Volontà del popolo"), che lanciò un'offensiva terroristica senza mezzi termini contro il governo. Gli aderenti alla Narodnaja volja ritenevano che a causa del carattere altamente centralizzato dello stato russo, pochi assassinii bastassero a infliggere danni irreparabili al regime oltre ad assicurare la necessaria istruzione politica ai ceti colti e alle masse. E costoro elessero l'imperatore, Alessandro II, a loro principale obiettivo e lo condannarono a morte. Ne seguì quella che è stata definita una "caccia all'imperatore" e che da più di un punto di vista costituisce una sfida alla fantasia. Il comitato esecutivo della Narodnaja volja comprendeva solo una trentina di uomini e donne, guidati da personaggi come Andrej Željabov, di origine servile, e Sof'ja Perovskaja, rampolla invece di una famiglia di altissimi funzionari, e tuttavia questo sparuto gruppo scese in guerra contro l'impero russo. Sebbene la polizia moltiplicasse gli sforzi per liquidare i rivoluzionari, e benché molti terroristi cadessero, la Narodnaja volja compì ripetuti tentativi di assassinare l'imperatore. Più e più volte Alessandro II ne uscì vivo per puro caso; molte persone rimasero uccise quando la stessa sala da pranzo del suo palazzo fu fatta saltare in aria; a un certo punto gli addetti alla sua sicurezza personale non vollero saperne di permettergli di lasciare la sua residenza nei sobborghi, se non per via d'acqua.

Dopo l'esplosione al Palazzo d'inverno, dopo essersi trovato alle prese con scioperi e agitazioni studentesche ed essersi sentito circondato da una notevole mancanza di simpatia da parte dei ceti colti, nonché affrontato dall'implacabile terrorismo della Narodnaja volja, l'imperatore finalmente optò per una politica più moderata, suscettibile di portare a un riavvicinamento con i sudditi. Nominò il generale conte Michail Loris-Melikov dapprima responsabile di una speciale commissione amministrativa e qualche mese dopo ministro degli interni, con l'incarico di reprimere il terrorismo ma anche di proporre riforme. Parecchi ministri moderati o liberali presero il posto di quelli reazionari. Il piano di Loris-Melikov esigeva la partecipazione di rappresentanti dell'opinione pubblica, sia eletti sia cooptati, nello studio di riforme amministrative e finanziarie, non diversamente dalle modalità seguite nell'abolizione della servitù della gleba. Il 13 marzo 1881 Alessandro II si disse disposto a prendere in considerazione le proposte di Loris-Melikov, ma quello stesso giorno i superstiti membri della Narodnaja volja riuscirono finalmente a ucciderlo.

Anche il pensiero sociale, politico e filosofico conobbe una notevole evoluzione nel periodo tra l'emancipazione dei servi e la prima guerra mondiale. Come s'è già detto, i radicali della generazione degli anni sessanta, i "figli" di Turgenev, trovarono la loro "patria" spirituale in un primo tempo nel nichilismo, nella negazione dell'autorità e dei valori costituiti. Il loro portavoce, il giovane e dotato critico letterario Dmitrij Pisarev (1840-1868), ebbe a scrivere: "Ciò che può essere spezzato dev'essere spezzato." Il nuovo spirito radicale rispecchiava insieme il carattere generalmente materialistico e realistico dell'epoca e le particolari condizioni del paese, tra cui la reazione al soffocamento della vita intellettuale sotto Nicola I, la natura autocratica e oppressiva del regime, lo scarso sviluppo della classe media o di altri elementi di moderazione e compromesso, nonché una graduale democratizzazione del pubblico colto.

Il nichilismo emancipò i giovani radicali russi da ogni obbedienza all'ordine costituito, ma fu, per ripetere un'affermazione di altri, per sua propria natura individualistico più che sociale e mancò di un programma positivo (sia Pisarev sia Bazarov, il personaggio di Turgenev, morirono giovani). Il credo sociale sopraggiunse impetuosamente sotto la forma del *narodničestvo* (populismo), che si impose negli anni sessanta e settanta per dominare in larga misura il radicalismo russo fino alla Rivoluzione d'ottobre. Ne abbiamo già rilevato l'impatto politico in eventi come il ben noto "andare verso il popolo" del 1874, il terrorismo della Narodnaja volja e le attività del partito socialrivoluzionario. Sebbene in un senso assai ampio il populismo russo appartenesse ideologicamente al generale radicalismo europeo dell'epoca, esso possedeva anche caratteristiche tipicamente russe — la Russia era un paese contadino per antonomasia — e molti furono i suoi profeti locali. I primi furono gli occidentalisti radicali Herzen e Bakunin, l'uno vissuto fino al 1870 e l'altro fino al 1876. Entrambi predicarono che gli intellettuali di spirito radicale dovevano volgersi al popolo e proclamarono le virtù della comune contadina. Soprattutto il violento anarchismo di Bakunin ispirò molti dei populisti più impazienti. L'anarchismo, va aggiunto, godeva delle simpatie di tutta una gamma di intellettuali russi, ivi compresi due di primo piano come Tolstoj e il principe Pëtr Kropotkin, noto geografo, geologo e radicale, vissuto dal 1842 al 1921, che dedicò gran parte della sua esistenza alla diffusione delle idee anarchiche. Fra gli episodi salienti della sua attività di radicale si ricorda un'incredibile evasione dalla fortezza dei Santi Pietro e Paolo, descritta nelle sue celebri *Memorie di un rivoluzionario*, scritte in inglese e pubblicate a puntate su *The Atlantic Monthly* nel 1898-1899.

Se Herzen e Bakunin erano emigrati, vale a dire rifugiati all'estero per sfuggire alla Siberia e al carcere, dopo il 1855 in Russia non mancarono esponenti populisti. Particolare attenzione merita Nikolaj Černy-

ševskij, le cui idee e le cui energie, pur non essendo limitate al populismo, esercitarono nondimeno un notevole influsso sul movimento russo. Nato nel 1828, Černyševskij svolse solo per pochi anni l'attività di giornalista e scrittore, in particolare come collaboratore dell'importante rivista *Sovremennik* (*Il contemporaneo*), prima di essere arrestato nel 1862; esiliato in Siberia, ne tornò solo nel 1883 e morì sei anni dopo. Černyševskij contribuì, probabilmente più di ogni altro, alla diffusione in Russia delle concezioni utilitaristiche, positivistiche e in parte almeno materialistiche. Uomo di vastissima erudizione, si occupò di problemi estetici (riprendendo e portando avanti le idee di Belinskij circa il primato della vita sull'arte) oltre che di economia, e fu autore di una storia della Francia dell'Ottocento in cui si provava a dimostrare il fallimento del liberalismo; ma i suoi interessi andarono anche a problematiche specificamente russe. Popolarissimo il suo romanzo *Che fare?*, il cui soggetto era la nuova generazione di "realisti critici", la loro morale e le loro attività, e in cui si tratteggiavano sia l'immagine dell'eroe rivoluzionario sia certe forme di organizzazione cooperativistica. Nei confronti della comune contadina fece proprie le maggiori riserve di altri suoi contemporanei, pur credendo che potesse fungere da diretta transizione al socialismo in Russia, a patto che la rivoluzione socialista trionfasse dapprima in Europa. Per un certo periodo Černyševskij collaborò attivamente, nella diffusione di queste idee, con un abile critico letterario radicaleggiante, Nikolaj Dobroljubov, morto nel 1861 all'età di soli venticinque anni.

L'opera di Černyševskij e Dobroljubov fu ripresa e continuata, sia pure con qualche differenza, da Pëtr Lavrov e da Nikolaj Michajlovskij. Il primo (1823-1900), anch'egli erudito assertore del positivismo, dell'utilitarismo e del populismo, sottolineò nelle *Lettere storiche* (1870) e in altri scritti l'importanza e il ruolo decisivi degli "individui capaci di pensiero critico" nel quadro della lotta rivoluzionaria e della trasformazione della Russia. Michajlovskij (1842-1904), critico letterario, fece ricorso al "metodo soggettivo" ai fini dell'analisi sociale per accentuare i valori morali rispetto alla semplice descrizione obiettiva e patrocinare la comune contadina, che a suo giudizio assicurava l'armonioso sviluppo del singolo in contrasto con l'ordine industriale, il quale conduceva a un'angusta specializzazione lungo certe direttrici e all'atrofia di altri aspetti della personalità. La difesa populista della comune contadina si fece più incerta e disperata con l'andar del tempo: la Russia stava diventando infatti un paese capitalistico, si era formata una scuola marxista assai eloquente che sottolineava come il corso della storia avvenisse in maniera incontrovertibile secondo le predizioni di Marx. Ma i socialrivoluzionari del XX secolo, guidati da Viktor Černov, pur prendendo molto in prestito dai marxisti e costretti pertanto a modificare i propri punti di vista, rimasero sostanzialmente fedeli al populismo, affidando il futuro della Russia ai contadini e a una "socializzazione della terra".

I marxisti si rivelarono validi e forti concorrenti dei populisti. Discuteremo più avanti della loro ideologia, qui limitandoci a sottolineare la

necessità di tenere presente che questa offriva ai suoi seguaci una "conoscenza oggettiva" della storia, anziché un semplice "metodo soggettivo", e una certezza quasi scientifica della vittoria, anziché — o meglio in aggiunta a — impegno morale e indignazione. Il marxismo si proclamava "duro" in quanto contrapposto alla "mollezza" del populismo. Inoltre, gli sviluppi in atto nel paese sembravano dar ragione allo schema marxista anziché a quello populista, e a partire dall'ultimo decennio dell'Ottocento le dottrine del filosofo di Treviri si diffusero ampiamente fra gli intellettuali russi, assicurandosi aderenti sia tra gli studiosi sia in seno al movimento radicale e rivoluzionario. I socialdemocratici, suddivisi in bolscevichi e menscevichi, e i loro rivali, i socialrivoluzionari, diedero espressione politica al grande dibattito ideologico e alla scissione in seno alla Russia radicale.

Certo, non tutti i sudditi pensanti ed eloquenti dello zar erano radicaleggianti. Ma la destra, i conservatori e i reazionari avevano ben poco da offrire, e il governo faceva poco più che ripetere le obsolete formule della "nazionalità ufficiale". Il suo più abile teorico, Konstantin Pobedonoscev, si rifiutava testardamente di scendere a patti col mondo moderno. Alcuni intellettuali reazionari che non avevano a che fare col governo, come per esempio il brillante scrittore Konstantin Leont'ev, si dedicarono a una violenta ma infruttuosa critica delle tendenze dell'epoca, riponendo le loro speranze — speranze invero disperate — nel congelamento del processo sociale, anzi di ogni cosa.

Forse la destra nuovo stile, violenta e demagogica, aveva migliori prospettive di quante non ne avessero i conservatori: una potenzialità di cui possono dare un'idea il raduno nazionalista organizzato da Katkov nel 1863, oppure il panslavismo della fine degli anni settanta e di altri periodi (sebbene il panslavismo, soprattutto quando si diffuse, fu tutt'altro che limitato alla destra) o le "centurie nere" del XX secolo. Ma erano tutti movimenti cui faceva difetto un'efficace organizzazione, che mancavano di continuità e di coesione, oltre che di una solida ideologia. Per esempio, il panslavismo — sebbene disponesse di parecchi profeti, tra cui Dostoevskij, e di un teorico puntiglioso caratterizzato da un razzismo quasi scientifico come Nikolaj Danilevskij, autore della *Russia e l'Europa* (1869) — rimase un "atteggiamento della mente e del cuore" più che essere espressione di una "politica organizzata o persino di un credo". In altre parole, in tempi di crisi balcaniche molti russi simpatizzavano con gli slavi balcanici, ma per dimenticarli una volta passata la crisi. Quale fattore politico, il panslavismo era, più che una realtà, uno spauracchio dell'Occidente; e in generale, quali che fossero le potenzialità razziste o fasciste esistenti nella Russia imperiale, il loro sviluppo non andò al di là di uno stadio iniziale: una loro fioritura avrebbe richiesto un ambiente ben più moderno di quello costituito dall'*ancien régime* dei Romanov.

È lecito affermare che il liberalismo rappresentava invece una promettente alternativa per la Russia. Karpovich, Fischer e altri studiosi, come del resto numerose fonti, hanno dimostrato che il liberalismo nel-

l'impero zarista era un'entità tutt'altro che trascurabile. Anzi, con le sue basi nel sistema dello zemstvo e nel mondo professionale, esso acquistò sempre maggior forza e trovò espressione negli scritti e nelle azioni di abili ideologi ed esponenti come Pavel Miljukov e Vasilij Maklakov. L'importante posizione assunta dai cadetti nelle due prime dume, le uniche elette con suffragio relativamente democratico, rivelano la potenzialità del liberalismo, i cui punti di vista mai però furono accettati dal governo e, com'è ovvio, neppure dal movimento radicale e rivoluzionario. Sicché i liberali ebbero scarse occasioni di influire sulla politica dello stato e tanto meno di contrapporsi a essa. Resta da stabilire se il liberalismo avrebbe potuto soddisfare le esigenze del paese, questione insolubile dal momento che esso non ebbe mai un'effettiva possibilità nella Russia imperiale.

L'"età d'argento" riguardò il pensiero oltre che la letteratura e l'arte russa, segnando soprattutto un ritorno alla metafisica, e spesso in definitiva alla religione, per un cospicuo settore di intellettuali. Altri russi colti, soprattutto gli scrittori e gli artisti, mostrarono la tendenza ad atteggiamenti apolitici e asociali, non di rado vedendo nell'estetica il proprio supremo valore. L'utilitarismo, il positivismo e il materialismo, predominanti a partire dagli anni sessanta, alla fine si trovarono a fronteggiare un'ardua sfida.

In Russia la filosofia conobbe una notevole rifioritura con l'opera di Vladimir Solov'ëv e dei suoi seguaci. Figlio dello storico Sergej Solov'ëv, Vladimir (1853-1900) scrisse opere relative a tutta una gamma di ardui argomenti filosofici e teologici. Lo studio di etica *Una giustificazione del bene* è considerato in generale il suo capolavoro. Critico spietato del radicalismo coevo, oltre che dello sciovinismo e della reazione, Solov'ëv rimase vita natural durante un personaggio alquanto isolato, ma ciò non toglie che esercitasse profonda influenza sull'élite intellettuale dell'"età d'argento". In effetti, quasi tutto ciò di cui egli si era fatto promotore, da una teologia immaginosa e audace a un'approfondita critica dell'intelligencija radicale, acquisterà improvvisa valenza nei primi anni del XX secolo.

La nuova critica dell'intelligencija trovò la sua più pregnante espressione in uno smilzo volumetto, *Vechi* (noto in Italia anche come *Pietre miliari* o *La svolta*), apparso nel 1909: conteneva i saggi di sette autori (fra cui importanti convertiti dal marxismo come Pëtr Struve, Nikolaj Berdjaev e Sergej Bulgakov) che, nell'insieme, erano un attacco a fondo contro l'intelligencija radicale. I radicali russi vi erano accusati di trascurare completamente la verità obiettiva, la religione e la legge, e di applicare in modo estremistico la massima che il fine giustifica i mezzi, con la distruzione quale loro unica, effettiva aspirazione. Sebbene *Vechi* fosse espressione di una minoranza di intellettuali russi e provocasse forti reazioni di rifiuto, si rese manifesta una nuova scissione fra i russi colti, una frattura tanto più rivelatrice in quanto i critici dell'intelligencija non potevano essere assolutamente confusi con la destra. Alla fine

Struve (1870-1944) divenne un pensatore di punta e un esponente politico dei conservatori moderati; Berdjaev (1874-1948) acquisì fama mondiale come filosofo personalista e campione della "libertà creativa"; e Bulgakov (1871-1944) si fece sacerdote, divenendo il più controverso teologo ortodosso del XX secolo. Tra gli altri intellettuali di primo piano dell' "età d'argento" vanno annoverati il "mistico biologico" Vasilij Rozanov, interessato soprattutto alle problematiche sessuali, il brillante antirazionalista Lev Šestov (pseudonimo di Lev Švarcman), il metafisico Semën Frank, anch'egli uno degli autori di *Vechi*, e Nikolaj Losskij. Rispetto agli anni sessanta o anche all'ultimo decennio dell'Ottocento, bisogna riconoscere che l'atmosfera intellettuale era notevolmente cambiata alla vigilia della prima guerra mondiale.

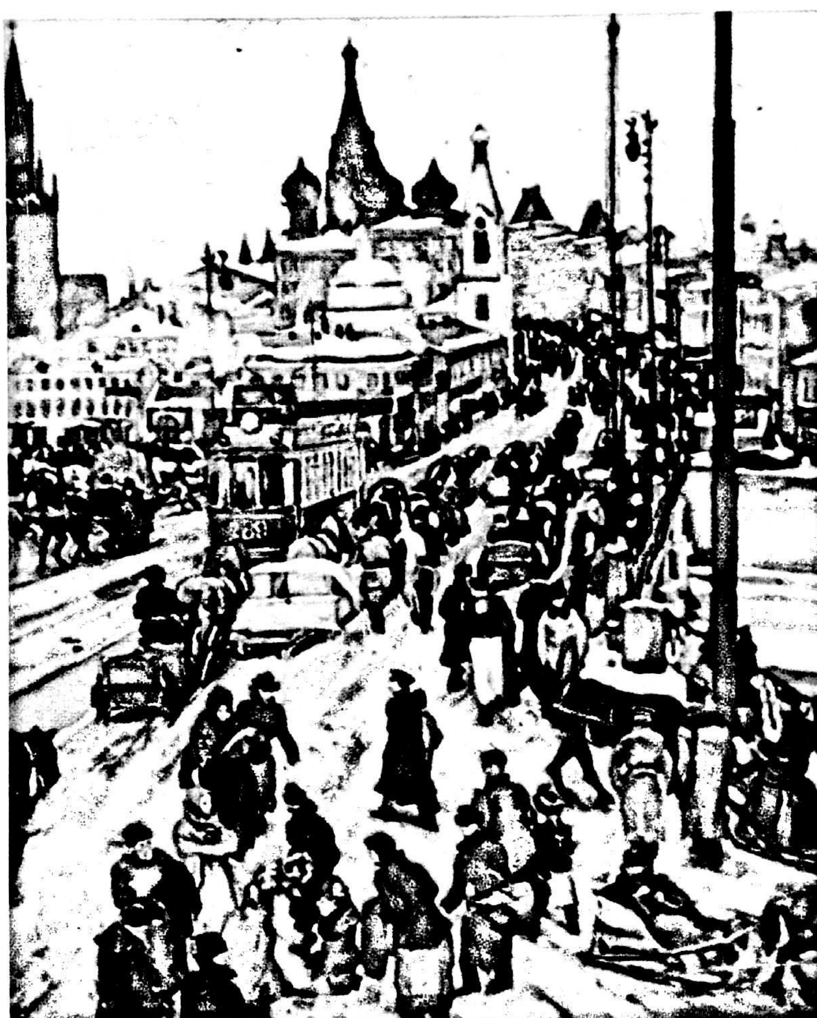
Osservazioni conclusive

Lo sviluppo della cultura russa negli anni anteriori al 1917 induce a tracciare alcuni parallelismi con la situazione politica, economica e sociale del paese. L'aspetto più saliente sembra essere la disparità fra i pochi e i molti. Agli esordi del nostro secolo la Russia disponeva di un'ampia gamma di scuole poetiche e vantava la miglior danza classica del mondo, ma la maggior parte del popolo continuava a essere analfabeta: difficile comunicare superando questo divario. Si è perentoriamente richiamati al racconto di Čechov *Il malfattore* in cui un contadino, tradotto in tribunale per aver rubato un bullone dalle rotaie della ferrovia che voleva utilizzare come piombino per la canna da pesca, non riesce a rendersi conto del proprio "delitto", spiega che molti altri bulloni sono rimasti sulle rotaie e, descrivendo le proprie azioni, parla costantemente di "noi", riferendosi ai contadini del suo villaggio, alla gente. Insomma, è lecito affermare che, alla vigilia delle rivoluzioni, la Russia dava prova, in campo intellettuale e in altre sfere, di tendenze progressiste e di grande fermento che andavano a urtare contro le barriere dell'ordine costituito. Ma, contrariamente all'opinione sovietica, questi sviluppi intellettuali non erano ineluttabilmente forieri del bolscevismo. Al contrario, il clima culturale dell' "età d'argento" rivela che il pubblico colto russo finalmente tendeva a volgere le spalle alle semplicistiche posizioni materialistiche, utilitaristiche e attivistiche professate da Lenin e dai suoi devoti seguaci. Sembrerebbe che i bolscevichi avessero di fronte due sole possibilità: o riuscire subito o non riuscire affatto. E nel prossimo capitolo vedremo come ottennero la vittoria.

Hans Rogger

La Russia pre-rivoluzionaria

1881-1917



il Mulino Le vie della civiltà

Capitolo settimo

Politica e rivoluzione

Sebbene non rimanessero confinati nelle città e nelle fabbriche, i tre grandi sconvolgimenti che turbarono la Russia in poco meno di un decennio – uno nel 1905 e due nel 1917 – furono delle rivoluzioni urbane. Le proteste e la questione contadina apportarono motivi più vasti e profondi alle loro radicate cause, alla loro durata e al successo finale, ma la Rivoluzione russa, intesa come processo o fenomeno continuo, fu urbana per quanto riguarda le sue origini immediate, il luogo sociale e geografico dei suoi inizi, la sua *leadership* e il suo vocabolario politico. Teorici e professionisti della reazione, come Pobedonoscev e Pleve, avevano messo in guardia dagli effetti sconvolgenti delle riforme cui l'autocrazia aveva dato inizio nel 1861 e dell'industrializzazione che aveva perseguito in modo discontinuo nei decenni successivi. Avevano suggerito di immunizzare la Russia dal pericolo rivoluzionario immobilizzandola il più possibile e, con i loro timori, avevano dimostrato di essere più vicini al vero di quanto lo fosse Witte con le sue speranze che il sistema politico esistente potesse essere mantenuto, ed effettivamente rafforzato, dalla modernizzazione economica.

Lo sviluppo economico aveva messo in moto forze che minacciavano la stabilità sociale e politica, forze che l'autocrazia non poteva né contenere né neutralizzare. Anche il mutamento economico contribuì grandemente al fermento sociale e, dopo la quiete relativa degli anni Ottanta, alla ripresa del dibattito politico e del movimento rivoluzionario negli anni Novanta. Non vi contribuì solo accrescendo il numero degli operai di fabbrica che divennero l'avanguardia della rivoluzione urbana. Un effetto secondario e una conseguenza di uguale e forse maggiore importanza della diffusione del capitale e dell'industria furono l'intensificazione

e l'estensione di processi che avevano avuto inizio decenni prima: vale a dire la comparsa di sfere di attività e fonti di sussistenza per persone colte e ambiziose al di fuori del servizio di Stato. Ciò cui le grandi riforme avevano dato inizio, l'industrializzazione e l'urbanizzazione, proseguiva ad opera di una società differenziata che aveva una varietà di esigenze, interessi, punti di vista e occupazioni. Gli avvocati, i medici, i giornalisti, i manager e i tecnici, gli scienziati e i professori che prestavano la propria opera per l'imprenditoria o nel governo locale godevano di un grado di indipendenza economica dallo Stato senza precedenti, e svilupparono uno spiccato senso della propria importanza per il funzionamento della società che si rifletté in crescente consapevolezza, malcontento e, per finire, in azione politica.

E alla fine, le tangibili e visibili realizzazioni di un'economia industriale, l'accresciuta gamma di potenzialità che si ebbe grazie alle ferrovie e alle linee tranviarie elettriche, alla produzione di macchinari, ai giornali, al telegrafo e ai viaggi all'estero, resero sempre più intollerabile e vergognoso il contrasto con il regime politico non riformato e immutabile del paese e con la sua costante arretratezza rispetto alle nazioni «civilizzate» del mondo. Persino Lev Tolstoj, che non credeva ai vantaggi del progresso materiale o alla magia del rinnovamento istituzionale, era colpito dalla mancanza d'armonia fra un governo retrogrado e una popolazione che si stava evolvendo. «L'autocrazia – scrisse nel 1902 in una lettera a Nicola II – è diventata una forma di governo superata che potrebbe rispondere ai bisogni di una tribù centroafricana [...] ma non a quelli del popolo russo, il quale sta sempre più assimilando la cultura del resto del mondo. Ecco perché è impossibile mantenere questa forma di governo [...] tranne che con l'uso della violenza [...]»[1]. Vladimir Korolenko, un romanziere con simpatie populiste, rimproverato di essere troppo impaziente di raggiungere tutto in una volta l'Occidente in ogni suo aspetto, disse nel 1905 ad un interlocutore inglese: «Lei non deve scordare che ora siamo nel XX secolo e, per fare un paragone, se io volessi illuminare una nuova città, sarebbe assurdo usare dapprima

[1] H. Troyat, *Tolstoï*, Paris, Fayard, nuova ed. 1979.

candele di sego e poi porre al loro posto lucerne e in ultimo fare uso del gas fino a quando finalmente mi servirò della luce elettrica. Si può produrre la luce elettrica, ed è naturale che io la usi subito»[2]. Elettricità stava per democrazia e modernità, ma la scelta dell'analogia non era casuale in un paese che nel suo sviluppo materiale stava saltando degli stadi o li stava abbreviando.

Il divario tra la realtà russa e il suo potenziale – percepito sempre più spesso come un indice della frattura tra uno Stato immobile e una società in movimento – contribuì all'impazienza degli anni immediatamente precedenti e successivi al 1900, anche fra coloro che non erano inclini al radicalismo e alla rivoluzione né per temperamento né per convinzioni. Nuovo solo per le sue dimensioni, l'estremismo era stato sin dalla prima parte del XIX secolo la caratteristica dominante, forse distintiva, del movimento rivoluzionario russo. Mentre i rivoluzionari e le loro organizzazioni erano stati (come prima) dispersi e scomparvero dalla scena in conseguenza del loro fugace successo e del clamoroso fallimento del 1881, il loro movimento non era morto. L'impazienza che alimentava le aspettative e gli atteggiamenti rivoluzionari sopravvisse e stava cominciando ancora una volta a mostrare segni di vitalità, a dimostrare che esisteva una tradizione rivoluzionaria la cui continuità non era stata spezzata. L'esistenza di una tale tradizione, che risaliva al moto decabrista del 1825, legittimava gli atti di ribellione contro l'autorità, che altrimenti sarebbero stati considerati alla stregua di gesti criminali o folli, e creò in settori chiave della società quel tanto di indulgenza (e all'occasione di denaro) cui i rivoluzionari avrebbero potuto attingere in tempi difficili.

L'impotenza dei rivoluzionari della Narodnaja volja, manifestatasi palesemente nell'incapacità di sfruttare l'assassinio di Alessandro II destabilizzando gli ingranaggi del potere o sollevando le masse, fece apparire altamente improbabile un tale sviluppo. Ci sono buone ragioni per pensare che scegliendo come loro vittima lo zar liberatore proprio nel momento in cui stava per promulgare la «Costituzione»

[2] L. Decle, *The New Russia*, London, 1906, p. 161.

di Loris-Melikov, i terroristi avessero definitivamente esasperato la tolleranza e la compiacenza della società aperta alle riforme, ma rispettabile. La distruzione della Narodnaja volja sotto i colpi dell'azione poliziesca fu interpretata come una prova ulteriore che le energie rivoluzionarie si erano consumate. Tutto quello che i disorientati superstiti potevano per il momento fare era starsene quieti, nel migliore dei casi impegnarsi in un'attività non-rivoluzionaria, non-politica, che fosse legale e di natura educativa e sociale a favore del popolo.

La visione degli anni Ottanta come di un decennio non eroico o sterile nella storia del movimento rivoluzionario non è errata; non spiega, comunque, tutto. C'erano stanchezza e paura, pessimismo e tramonto delle grandi speranze, espressi in una varietà di modi: una fuga nell'estetismo e nell'arte per l'arte; una tolstojana resistenza passiva al male; un rifiuto del materialismo e del positivismo filosofico che avevano guidato l'*intelligencija* negli anni Sessanta e Settanta. Fra i liberali così come fra i radicali il nuovo atteggiamento mentale si esprimeva più spesso in una richiesta di iniziative assennate, pratiche, graduali e prudenti per il miglioramento della Russia e del suo popolo, per l'abbandono dei grandi sogni e progetti. Si verificarono, allora, un inequivocabile rifluire della marea rivoluzionaria e la crescita di atteggiamenti miglioristi e apolitici. Eppure, non c'era alcuna ripulsa indiscriminata da parte dei superstiti del populismo rivoluzionario e ancor meno da parte della generazione che era giunta a prendere coscienza negli anni Ottanta dell'auspicabilità e, effettivamente, della necessità della rivoluzione per liquidare un'autocrazia che appariva sempre più, anziché meno, odiosa e repressiva.

Per il momento la tendenza dei rivoluzionari era proprio questa; le azioni concrete erano scarsi e futili, ma, in vista delle drastiche misure di sicurezza prese contro di loro, sostenevano la fede sia nell'azione rivoluzionaria in quanto morale e imperativa sia nei suoi partecipanti in quanto eroi. I circoli disuniti e sparpagliati che condussero un'esistenza precaria a San Pietroburgo e nelle province avevano un'influenza più psicologica che pratica. Uno di questi, l'effimero gruppo Narodnaja volja giovanile del 1883, fece della «propaganda del fatto» una parte essenziale del proprio pro-

gramma al fine di ottenere, mediante le dimostrazioni di coraggio rivoluzionario, la comprensione e l'ammirazione della società e delle masse. La sfortunata cospirazione ordita nell'università contro la vita di Alessandro III, progettata per l'anniversario del 1887 della morte di suo padre, rappresentò una realizzazione quasi letterale dell'ordine che uno dei fondatori della Narodnaja volja giovanile aveva dato alla sua generazione.

Ciò che conta non è la vita dell'individuo, non la forza materiale, bensì i princìpi, gli ideali. Questi [...] diverranno incomparabilmente più vitali, stimolanti, potenti e diffusi, se saranno proclamati non per bocca di singoli individui parolai, ma dal clamore di fatti eroici, che sbalordiscono la mente e la fantasia con il fulgore del sacrificio, con l'eccezionalità della lotta e con la potenza della nostra fede nella giustezza della nostra causa[3].

L'autore di queste frasi, un giovane poeta di nome Pëtr Jakubovič, era un discendente del decabrista Aleksandr Jakubovič. Il più celebre dei cospiratori studenteschi del 1887 era Aleksandr Ul'janov, fratello maggiore di Vladimir, il futuro Lenin, leader della socialdemocrazia e uno dei redattori del giornale marxista «Iskra» («La scintilla») che aveva come suo motto la frase indirizzata da uno dei decabristi a Puškin: «Dalla scintilla nascerà la fiamma».

Il caso di Aleksandr Ul'janov – che giunse all'università deciso a portare avanti i suoi interessi scientifici, e proprio nel bel mezzo del «periodo tranquillo» fu indotto a sentirsi in colpa per il proprio distacco dalla politica studentesca – è l'esempio migliore del perdurante ascendente del comportamento e del modello rivoluzionario. Ai suoi compagni e a lui importava meno quale strada verso la rivoluzione si dovesse prendere del fatto che quella scelta fosse compiuta. Non molto prima di essere arrestato e giustiziato scriveva: «Le nostre divergenze [con i marxisti] sembrano essere del tutto insignificanti e solo teoriche»[4]. Suo fratello Vladimir sareb-

[3] R. Wortman, *The Crisis of Russian Populism*, Cambridge, 1967, p. 187.

[4] La citazione di Aleksandr Ul'janov è in L. Schapiro, *Rationalism and Nationalism in Russian Nineteenth-Century Thought*, New Haven (Conn.)-London, 1967, p. 129.

be rimasto stupefatto da questa sottovalutazione dell'elemento teorico, benché ammirasse la dedizione rivoluzionaria degli uomini e delle donne della Narodnaja volja e, in maniera egregiamente controllata, condividesse la loro impazienza per l'azione. Il terrorismo individuale, sebbene egli lo rifiutasse come tutti i marxisti, era soltanto l'espressione più ovvia di questa impazienza. Un'altra fu l'assillante pressione di Lenin verso il proprio partito nell'ottobre del 1917 perché prendesse il potere, perché non temporeggiasse, perché non sciupasse l'occasione di una rivoluzione perfettamente riuscita aspettando l'appoggio della maggioranza da un Congresso dei Soviet o da un'Assemblea costituente.

Una concezione ed un impegno rivoluzionari, sia che le loro origini fossero emotive o intellettuali, non assicuravano unanimità, come la futura storia del movimento rivoluzionario avrebbe mostrato, sulla natura della futura rivoluzione, su chi l'avrebbe guidata, o su quali sarebbero stati i suoi obiettivi una volta che l'incubo dell'assolutismo fosse stato eliminato. Il disorientamento delle file radicali che seguì il 1881 non riguardava solo l'aspetto organizzativo; era anche di natura psicologica e teorica, e per alcuni di quelli che cominciarono a ribadire il credo rivoluzionario nelle parole e nei fatti, quella riaffermazione aveva lo scopo di placare i dubbi. Questi avevano fatto la loro comparsa anche prima del 1881; i rovesci disastrosi di quell'anno e dei successivi li approfondirono e indussero molti populisti rivoluzionari, condannati all'inattività e all'esilio, a riesaminare i principi fondamentali in base ai quali avevano vissuto e lottato.

Il populismo – il termine si diffuse solo negli anni Settanta – fin dalle sue stesse origini negli anni Sessanta fu più un amalgama di emozioni e di differenti, persino contrastanti, idee di molte menti che un completo e unitario corpo di dottrine politiche o sociali. Risultò sempre particolarmente suscettibile di disgregazione organizzativa ed intellettuale. L'origine della sua forza e del suo fascino – devozione e fede nel popolo, *narod*, da cui venne il nome del movimento russo, *narodničestvo* – era anche la fonte della sua grandissima debolezza. Sotto ogni profilo pratico, popolo voleva dire contadini, e i contadini russi rifiutarono ripetutamente di comportarsi come predissero e si aspettavano i loro mentori, ammiratori e tribuni rivoluzionari.

La disillusione più sconvolgente nei confronti del popolo si ebbe nella «pazza estate» del 1874, quando dai 2.500 ai 3.000 giovani abbandonarono le aule delle lezioni universitarie o le confortevoli dimore dei loro genitori per «andare al popolo». Alcuni di loro (seguaci dell'anarchico Michail Bakunin) andavano a liberare gli istinti ribelli dei contadini; altri (i discepoli di Pëtr Lavrov) a prepararli all'avvento della rivoluzione insegnando i principi socialisti e spiegando chi fossero i loro oppressori e sfruttatori. Combinarono le loro attività agitatorie o propagandistiche con il servizio come insegnanti di villaggio, come infermieri, o semplici lavoratori, a risarcimento del debito che essi ed i loro avi avevano accumulato nei secoli. I contadini, dei quali i giovani radicali stavano cercando l'adesione, mostrarono loro incomprensione od ostilità. La maggior parte dei populisti fu vittima di retate da parte di polizia o gendarmi, con l'aiuto occasionale del *mužik* che vedeva con sospetto l'altruismo di gente che, pur venendo dall'altra parte della barriera di classe, voleva condividere la sua miseria più per scelta che per necessità.

I contadini non risultarono essere né il materiale infiammabile che l'agitazione insurrezionale dei bakuniniani voleva incendiare, né il terreno fertile su cui sarebbe fiorita la propaganda antizarista e socialista dei seguaci di Lavrov. Il fatto più scoraggiante messo in luce dal movimento dell'«andata al popolo» nella sua ultima fase fu la fede ininterrotta delle masse rurali nel sovrano come loro benefattore e protettore. Nell'unico caso in cui i contadini si unirono ai loro giovani liberatori, furono persuasi a farlo a causa di un falso documento di concessione dello zar che garantiva loro la terra che avidi latifondisti e funzionari corrotti gli avevano presumibilmente sottratto al momento dell'emancipazione. Questa non costituiva propriamente una base solida per costruire un movimento rivoluzionario o per suscitare una sollevazione di popolo la cui rabbia avrebbe liberato la Russia dal dispotismo, le avrebbe permesso di evitare il capitalismo e il dominio borghese, e avrebbe introdotto libertà ed uguaglianza sotto l'insegna di una repubblica socialista di associazioni di autogoverno dei produttori agricoli e urbani. L'impazienza rivoluzionaria sentita dai radicali colti delle città, dall'*intelligencija*, e da questi proiettata sul popolo,

non allignava in quest'ultimo e neppure l'innato socialismo che la comune e la cooperativa artigiana (*artel'*) avevano apparentemente nutrito e tenuto in vita. I populisti rivoluzionari furono psicologicamente incapaci di comprendere pienamente o di accogliere esplicitamente nella loro visione del mondo questi fatti degni di riflessione; nondimeno influenzarono il futuro carattere del movimento e la sua condotta e resero la rivoluzione in modo meno esclusivo un compito che le masse dovevano realizzare per se stesse.

Con la fondazione nel 1876 di un partito rivoluzionario di durata più che effimera (nel 1878 prese il nome di Zemlja i volja), nel populismo ebbe inizio un impercettibile spostamento dal *narod* verso l'*intelligencija*, dal seguire le masse al guidarle, dall'agitazione di massa all'indottrinamento più selettivo. Nessuna delle vecchie posizioni venne ripudiata, ma la centralizzazione dell'autorità e della struttura da parte del partito (sebbene intesa meramente come misura difensiva contro l'infiltrazione della polizia) era destinata a limitare il peso che qualsiasi potenziale massa di iscritti avrebbe potuto avere nelle sue assemblee.

L'uso del terrore per disorganizzare l'apparato di governo rappresentò un ulteriore allontanamento dall'azione rivoluzionaria definita e portata avanti dalle masse, anche se la sua intenzione era in definitiva di facilitare tale azione. A dispetto della continua assenza di risposta da parte dei contadini agli appelli di Zemlja i volja, l'assassinio di funzionari e, alla fine, dello stesso zar divenne una parte dominante piuttosto che secondaria del programma del partito e condusse nel 1879 ad una spaccatura nelle sue file. Un gruppo, denominatosi Volontà del popolo (Narodnaja volja), mantenne e perfezionò i metodi violenti e cospirativi, sia per costringere lo zarismo a concedere una costituzione – il che avrebbe reso possibile l'agitazione pubblica – sia per prendere il potere. Un altro, la Divisione nera (Cërnyj peredel), che voleva il passaggio di tutte le terre ai contadini, guidata da Georgij Plechanov e Pavel Aksel'rod, ripudiò il terrore e il rivoluzionamento meramente politico che, nel migliore dei casi, era tutto quello che una cospirazione di minoranza poteva ottenere e che molto probabilmente sarebbe finito nella reazione. Una vera rivoluzione richiedeva la strada più lunga dell'azione di massa da parte di operai e contadini che

si sarebbero impossessati di terre e fabbriche e avrebbero sviluppato una coscienza socialista nel corso del processo. Solo allora la libertà e il socialismo avrebbero messo radici e sarebbero perdurati. Prendere il potere e aspettare che un popolo arretrato avesse seguito le indicazioni di un pugno di intellettuali per l'organizzazione politica ed economica della nazione equivaleva, avvertì Plechanov, ad ignorare le lezioni degli ultimi pochi anni.

Il silenzio con cui i villaggi accolsero la notizia del regicidio il 1° marzo del 1881 provava che aveva ragione, sebbene ciò risultasse di scarso conforto per i sostenitori della Divisione nera. I loro sforzi più ponderati e a lungo termine per infondere una preparazione rivoluzionaria fra i contadini non ebbero maggior successo dei violenti colpi della Narodnaja volja. La Divisione nera presto sparì dalla scena, mentre la Narodnaja volja poté approfittare della sua «vittoria» soltanto chiedendo al nuovo zar un'amnistia politica e un'Assemblea costituente eletta dal popolo come prezzo per porre fine ad un assalto che in realtà era impotente a sferrare.

L'inutile richiesta di libertà politica fatta dalla Narodnaja volja – che i critici videro come il prevedibile risultato del suo volgersi al terrorismo – rappresentò qualcosa di più del declino del populismo rivoluzionario organizzato. Significava una svolta decisiva per il movimento rivoluzionario nel suo insieme e metteva a nudo le questioni irrisolte che il populismo lasciò ai suoi successori. La più tormentosa di queste era la natura del rapporto fra i rivoluzionari e il popolo cui erano dediti. Nel populismo classico, dedizione era sinonimo di attuazione del volere del popolo, non facendo altro che rimuovere gli ostacoli che impedivano al *narod* di esprimere la sua superiorità morale, il suo intenso desiderio di eguaglianza e di giustizia sociale. La fede nelle virtù e nel buon senso del popolo rendeva superfluo per i populisti descrivere in dettaglio il futuro ordine politico; l'esempio dell'Europa occidentale, dove liberalismo e parlamenti avevano sostituito il dominio degli antichi regimi con quello di una borghesia avida, lo rendeva indesiderabile. La forte componente anarchica del populismo riempì i suoi aderenti di avversione verso la politica e verso le riforme liberali, di sfiducia per i cambiamenti meramente politici o istituzionali, e di disinteresse verso il potere politico. La meta era

l'abolizione del potere statale, la rivoluzione sociale fatta da e per le masse.

Quando queste ultime non si sollevarono e lo Stato resistè con successo agli attacchi violenti delle truppe d'assalto della Narodnaja volja, il potenziale rivoluzionario delle masse e l'utilità del terrore divennero entrambi oggetto di dubbio. Così avvenne per il diritto e la capacità di un'élite (poiché questo erano i rivoluzionari, per provenienza di classe o formazione) di parlare ed agire in nome del «popolo». E se quel diritto veniva negato, erano costoro condannati all'inattività per tutto il tempo in cui l'autocrazia avrebbe tenuto il gigante dormiente, il *narod*, nell'ignoranza e nella prigionia? L'impotenza o le cospirazioni dell'élite erano le uniche possibilità di scelta? La questione fu raramente posta in termini così semplici, ma crucciò i rivoluzionari fino al 1917 e oltre. «Da dove trarre la forza per la lotta contro lo zarismo?»[5] era il modo in cui Plechanov formulava il dilemma del rapporto di un'élite radicale non molto numerosa con un popolo non abbastanza rivoluzionario.

Alla fine degli anni Settanta per la prima volta si manifestò una modificazione nella strategia populista che doveva farle guadagnare terreno e favore negli anni successivi al 1881: l'unificazione di tutte le forze d'opposizione che si preparavano a combattere l'autocrazia per i diritti civili e politici. Giacché questo comportava la collaborazione con i liberali, e l'astensione almeno temporanea dalle rivendicazioni degli interessi concreti di contadini e operai, non si trattò di una posizione adottata in modo generalizzato dagli attivisti della Narodnaja volja. Tuttavia vi fu l'accenno ad un populismo «liberale» e, nella Divisione nera, ad un populismo politico che prefigurava l'importanza attribuita alla lotta per la libertà politica e per la democrazia dal marxismo e, in effetti, da tutti i partiti rivoluzionari degli anni Novanta e anche dopo. Sia che vedessero il conseguimento di garanzie costituzionali come prioritario, sia che non lo facessero, tutti lo consideravano auspicabile ed alcuni essenziale, un passo intermedio verso il socialismo. Un periodo di libertà basilari e di sicurezza avrebbe permesso alle masse di raggiungere la

[5] A.K. Wildman, *The Making of a Workers' Revolution*, Chicago, 1967, p. 145.

maturità politica, e alla coscienza rivoluzionaria di armonizzarsi con la loro rabbia e con i loro istinti egualitari.

Sostenere la possibilità di una partecipazione limitata e, si sperava, temporanea alla lotta per un ordine politico liberalizzato rappresentava per i populisti molto più di un cambiamento di strategia. Era l'ammissione di nutrire dei dubbi su uno dei convincimenti centrali che li avevano sostenuti per due decadi: che la Russia fosse favorita dal fatto di avere un capitalismo e una classe media soltanto embrionali e che questo le avrebbe permesso di evitare lo stadio di un sistema politico ed economico liberale (e inevitabilmente capitalistico) e di avanzare direttamente verso il socialismo le cui fondamenta si trovavano nella comune di villaggio e nell'*artel'* artigiano. Lo scopo sarebbe sempre stato quello di tutti i socialisti europei, ma la via doveva essere russa.

Prima del 1881, come anche in seguito, alcuni populisti semplicemente ignoravano l'evidenza delle infiltrazioni che il capitalismo stava realizzando nelle città e nelle campagne; altri intensificarono il loro attacco allo Stato in quanto fonte principale di ogni male e vedevano il suo abbattimento come una misura prioritaria contro l'ulteriore diffusione del capitalismo; altri ancora, frustrati nei villaggi, guardavano agli operai, i contadini di ieri, come alla più promettente forza d'urto della rivoluzione, e ai liberali come possibili alleati. Nessuno poteva evitare di porsi interrogativi e di preoccuparsi per ciò che un capitalismo industriale sostenuto dallo Stato avrebbe fatto della loro visione del destino e del futuro russi, non appena quello stesso capitalismo avesse potuto e voluto far stabilmente radicare e sviluppare una vitale classe media. E se potevano essere trovate delle risposte, cosa avrebbero significato per il populismo? Come doveva essere fissato l'orario per la rivoluzione, quale doveva essere il suo primo bersaglio, dove dovevano essere reclutate le sue armate?

Quella che è stata chiamata «la crisi del populismo russo» era profonda e reale, e dato che il populismo costituiva – per tutte le intenzioni e gli scopi che aveva – sinonimo di movimento rivoluzionario, i suoi attivisti e i suoi simpatizzanti ne erano egualmente afflitti. Poiché questi ultimi erano più numerosi degli altri e non coinvolti nell'atmosfera esaltata della cospirazione che lasciava poco tempo alla riflessione o allo studio, furono naturalmente i primi a condurre una

sofferta revisione delle posizioni populiste. Dato che i loro scritti avevano un tono accademico, evitavano propositi e frasi rivoluzionarie e minimizzavano o celavano i fini socialisti, poterono essere pubblicati apertamente. Il loro divenne noto come populismo «legale», una posizione di moderazione cui li avevano condotti tanto il convincimento quanto la prudenza.

I loro studi su *Il destino del capitalismo in Russia* – un libro con questo titolo fu pubblicato nel 1882 dal principale rappresentante dell'orientamento, V.P. Voroncov («V.V.») – portarono i populisti legali ad una conclusione «ottimistica». Il capitalismo industriale, benessere per pochi e miseria per molti, avrebbe potuto davvero essere evitato in Russia e una produzione cooperativa gestita dal popolo (cioè il socialismo) poteva essere raggiunta senza di esso. Qualsiasi cosa lo Stato potesse fare, era troppo tardi per un paese arretrato imitare la via capitalistica verso il progresso e il potere intrapresa dalle nazioni occidentali. Queste si erano già spartiti i mercati del mondo fra di loro; la loro superiorità tecnologica rendeva la competizione senza speranze; mentre una popolazione agricola che un clima duro condannava a un basso tenore di vita, e che si stava ulteriormente impoverendo per sovvenzionare lo sviluppo industriale, non avrebbe mai potuto creare mercati interni per sostenere quest'ultimo. Stando così le cose, il capitalismo russo, come la borghesia russa, era nato morto, una creatura che nessuno stimolo artificiale poteva tenere in vita.

Le conclusioni di Voroncov andavano in senso antirivoluzionario e antiinsurrezionale. Se non c'era la possibilità di impiantare il capitalismo, non c'era bisogno di un attacco frontale allo Stato che lo proteggeva. Gli obiettivi principali del momento, perciò, dovevano essere il progresso intellettuale delle masse, il rafforzamento dell'agricoltura comunitaria e della produzione cooperativistica. Ciò imponeva che l'*intelligencija* si dedicasse a compiti pratici e cercasse aiuto da chiunque – liberali o burocrati – per ottenere tasse più basse, crediti a buon mercato, migliori strumenti e tecniche, più terra e scuole per l'elevamento della popolazione. Come era già accaduto una volta per valutare la necessità e i vantaggi dell'emancipazione, lo Stato avrebbe visto i benefici di queste misure – tanto più dal momento che il

capitalismo da esso assistito sarebbe sicuramente crollato – e avrebbe sostenuto sia la nazionalizzazione dell'industria su larga scala sia la crescita graduale delle imprese cooperativistiche su piccola scala in città e in campagna. In entrambi i casi la meta ultima erano «forme socializzate di produzione».

Un altro influente populista legale, che aveva tradotto il primo libro di *Das Kapital* in russo nel 1872 e si considerava un seguace di Marx, giunse a conclusioni simili. Scrivendo però circa un decennio dopo Voroncov sotto lo pseudonimo di «Nikolaj-on», N.F. Daniel'son mise in evidenza non l'impossibilità di un capitalismo russo, ma l'impatto catastrofico che la sua diffusione artificiale stava avendo su tutti i settori dell'economia nazionale, la rovina cui stava inevitabilmente conducendo. Daniel'son non condivideva la fede di Voroncov nella vitalità della comune o dell'*artel'* nelle loro forme attuali, per quanto grandi fossero le loro virtù morali e sociali. La loro resistenza alla differenziazione e alla competizione capitalistiche era scarsa, come lo era la capacità di tali piccole unità di produzione ad andare incontro ai bisogni di una popolazione in espansione. Egli non credeva che l'approccio gradualista, migliorista di Voroncov avrebbe funzionato, anche se si fosse limitato al raggiungimento di un modesto sostentamento per i produttori diretti. Migliorare l'economia «nazionale» – poiché la Russia non era più un paese di unità economiche autosufficienti – richiedeva un piano nazionale, l'intervento e il sostegno dell'innovazione tecnologica da parte dello Stato per incrementare la produttività industriale e agricola. Solo un'economia efficiente, moderna e su vasta scala poteva assicurare le eccedenze necessarie per il progresso della nazione e per il benessere del suo popolo. L'imponente riorganizzazione economica che aveva in mente Daniel'son doveva, naturalmente, essere attuata sotto i pubblici auspici, senza passare attraverso lo stadio della proprietà e del profitto capitalistici con i loro orrendi sconvolgimenti e le ingiustizie sociali e doveva essere realizzata in fretta, prima che fosse distrutto ciò che restava della produzione comunitaria.

Noi dobbiamo impiantare l'agricoltura scientificamente condotta e la moderna industria su vasta scala nella comune, e allo stesso

tempo dare alla comune una forma che ne farà uno strumento adatto, per la riorganizzazione della grande industria e per la trasformazione dell'assetto di quell'industria da capitalistica a pubblica. Non c'è altro modo per l'organizzazione dell'economia: o crescita o deterioramento e crollo[6].

Daniel'son si rendeva conto anche che il crescente coinvolgimento della Russia nel commercio, nella finanza e nella tecnologia straniere creava il pericolo della dipendenza dai fornitori di tecnica e di capitale. Il suo interrogativo – «come impedire alla Russia di diventare una tributaria dei paesi più avanzati» – trovava eco in altri populisti legali, incluso Voroncov, il quale giunse ad accettare la necessità di una moderna produzione di fabbrica e di una programmazione globale di tipo non capitalistico. Questi, inoltre, vedeva che i problemi economici del paese erano ancora più pressanti e superiori ai bisogni tradizionali dei suoi produttori primari. Dopo la guerra con il Giappone, che aveva «dimostrato con dolorosa chiarezza a quali pericoli la nostra nazione sia soggetta se manca di adottare non solo le moderne tecniche militari, ma anche la cultura europea in generale», Voroncov affermò che i russi volevano vivere come la gente dell'Europa moderna, non come quella dell'Europa medievale[7].

Inesorabilmente i populisti legali si trovarono faccia a faccia con la realtà politica che avevano trascurato o ignorato: come poteva uno Stato arretrato divenire il motore di un progresso economico accelerato che avrebbe condotto tanto al benessere del popolo quanto alla grandezza nazionale? La strada costituzionale era lenta e, dato che il liberalismo rimaneva debole, probabilmente inefficace. In ogni caso non si poteva credere che i liberali avrebbero lavorato al benessere del popolo una volta che avessero raggiunto i loro scopi. Una sollevazione delle masse contadine non era auspicabile, dal momento che difficilmente avrebbe portato a una ordinata pianificazione e avrebbe potuto solo distruggere le con-

[6] S.M. Schwarz, *Populism and Early Russian Marxism on Ways of Economic Development of Russia: the 1880s and 1890s*, in E.J. Simmons (a cura di), *Continuity and Change in Russian and Soviet Thought*, Cambridge (Mass.), 1955, p. 47.

[7] A.P. Mendel, *Dilemmas of Progress in Tsarist Russia*, Cambridge (Mass.), 1961, p. 59.

quiste culturali del passato, né lo era la presa del potere da parte di una minoranza secondo quanto preconizzato dai populisti rivoluzionari. La formula marxista di accogliere con favore il capitalismo e il proletariato che lo avrebbe alla fine distrutto era egualmente inaccettabile; così c'era scarsa possibilità di scelta, in effetti, e non rimaneva che contare sul governo, convincerlo con la forza degli argomenti e la dimostrazione del suo stesso interesse a scegliere la giusta (cioè non capitalistica) linea di sviluppo economico.

I populisti legali offrirono preziosi contributi al dibattito sull'industrializzazione della Russia, chiedendo che i suoi costi fossero ridotti al minimo per le masse e suggerendo le modalità per farlo. Le loro teorie, però, non poterono riempire a lungo il vuoto morale e psicologico sentito dai rivoluzionari sconfitti o dare risposte agli interrogativi che li tormentavano. I populisti legali costituivano ancora un'élite che dava ordini al popolo piuttosto che lavorare con esso per la sua emancipazione. Nel riconoscere la necessità di mettersi più rapidamente alla pari con l'Europa, manifestavano l'impazienza di rivoluzionari che rifiutavano le conclusioni rivoluzionarie. Volevano che la Russia vivesse in un mondo moderno, ma ritenevano che la moderna tecnologia, la produzione di massa e il benessere sociale si potessero avere senza costituzioni «borghesi» o senza politica rivoluzionaria. La loro filantropia, le loro intuizioni economiche, la loro moderazione politica non li risparmiò dall'isolamento nei confronti delle masse, dell'*intelligencija* radicale o del governo – cioè, da ogni forza che si poteva immaginare adottasse e realizzasse le loro idee. Il populismo legale non fu un partito o un movimento; rifornì di armi intellettuali gli oppositori della politica economica del governo, ma non offrì né una struttura né un fondamento concettuale per l'azione quando le energie rivoluzionarie rifiorirono dopo un decennio di gesti disperati, di azioni insignificanti o di passività.

Non piccola parte in quella ripresa fu giocata dalla carestia e dall'epidemia di colera del 1891-92 e dalla manifesta incapacità della burocrazia di fronteggiarle senza aiuti. Fra moderati e liberali l'esperienza della carestia diede rinnovato impulso alle riflessioni sulla riforma politica. I populisti considerarono la catastrofe come la conferma delle loro infauste predizioni di fallimento per lo stentato capitalismo

sostenuto dallo Stato che minava la produzione «popolare» nelle città e nelle campagne. Per i marxisti era prova del contrario, cioè che le industrie cooperative artigiane e l'agricoltura contadina comunitaria erano incapaci di resistere all'avanzata delle forme capitalistiche di produzione e di proprietà. La causa della crisi stava nello scarso più che nell'eccessivo sviluppo del capitalismo – in breve nell'arretratezza, conseguenza di rapporti di proprietà e di produzione antiquati e conservati artificialmente. Negli anni successivi alla carestia l'argomentazione dei marxisti conquistò un uditorio vasto e favorevole. Posto largamente in termini accademici da Pëtr Struve nel suo *Note critiche sulla questione dello sviluppo economico della Russia* (1894), il suo schema dell'inevitabile sostituzione di un'economia naturale da parte di un'economia di scambio e di una produzione di merci centralizzata e su larga scala era considerato sufficientemente innocuo o astratto per passare la censura. Adesso esisteva un marxismo «legale» a contestare l'autorità morale e intellettuale del populismo presso il pubblico colto. Il suo fascino poggiava sulla certezza che il capitalismo, nonostante tutti i suoi orrori, comportasse dei progressi in ogni sfera della vita, cosa che rappresentava la precondizione per il progresso e la civiltà in senso più ampio. I liberali *laissez-faire*, gli «occidentalizzanti» (*Westernizers*), i modernizzatori di ogni specie potevano salutare con favore l'applicazione delle leggi universali del marxismo alla Russia mentre ne rifiutavano o ignoravano le implicazioni rivoluzionarie. In ogni caso queste erano asserite in modo talmente limitato che Lenin si lamentò delle erronee interpretazioni di Struve riguardo agli antagonismi sociali che accompagnavano la crescita del capitalismo[8].

I timori di Lenin che l'accento posto da Struve sugli aspetti oggettivi e deterministi dell'insegnamento marxista l'avrebbero reso inoffensivo come dottrina rivoluzionaria erano giustificati ma prematuri. Struve e altri marxisti legali non si congiunsero col campo liberale per parecchi anni, e in Russia persino il liberalismo aveva i suoi lati radicali e rivoluzionari. Tuttavia sin da quando in Russia c'erano stati i

[8] L.H. Haimson, *The Russian Marxists and the Origins of Bolshevism*, Cambridge (Mass.), 1955, p. 105.

marxisti, questi avevano discusso se attendere che le forze ineluttabili della storia compissero l'opera di distruzione dell'autocrazia e del «feudalismo» o se affrettarla con l'intervento volontario dei rivoluzionari. Invero ciò che rese il marxismo così attraente negli anni Novanta – l'assicurazione che esso offriva, in un periodo di scoraggiamento politico, che il cambiamento sarebbe avvenuto qualunque cosa potessero fare il governo o i suoi oppositori – aveva causato negli anni Settanta il suo rifiuto da parte dei giovani populisti. Essi avevano considerato Marx un uomo molto dotto, ma non proprio un rivoluzionario.

Non che i populisti non avessero dimestichezza con Marx o non fossero da questo influenzati o non lo tenessero in grande stima come critico e studioso dell'economia capitalistica e della politica borghese. Rigettavano però quelle conclusioni della sua dottrina che condannavano la Russia a seguire il cammino capitalista, i suoi contadini a diventare manodopera di fabbrica o proletari agricoli, mentre l'*intelligencija* radicale stava ad assistere a braccia conserte a come tutto ciò accadesse o persino contribuiva a che ciò si verificasse, come proponeva Struve. Erano volontaristi, non deterministi, e credevano che l'individuo che pensa criticamente e la sua coscienza avrebbero potuto e dovuto svolgere un ruolo decisivo nella storia. Erano rivoluzionari e non sociologi, accusa questa che rivolgevano ai marxisti[9].

Se il marxismo russo nondimeno attirò dalla sua parte un rilevante numero di giovani radicali, lo fece appellandosi alla loro volontà d'agire, costituendosi in forza per la lotta rivoluzionaria, andando incontro ad alcuni degli stessi bisogni psicologici e degli impulsi emotivi che il suo grande rivale ideologico, il populismo, aveva cercato di soddisfare. Che anche il marxismo procurasse soddisfazione intellettuale e fosse portatore di una visione coerente della politica e della storia – che prometteva successo così come lotta – costituì un vantaggio ulteriore che doveva soprattutto a Plechanov, così come doveva il suo fascino attivistico in massima parte a Lenin.

La rottura di Plechanov con Zemlja i volja nel 1879 fu il

[9] S.H. Baron, *Plekhanov: The Father of Russian Marxism*, Stanford (Cal.), 1963, p. 122.

primo passo del suo abbandono del populismo e della sua conversione al marxismo. La pratica del terrore aveva affrettato la rottura, ma essa era la spia di altri gravi difetti del partito rivoluzionario che la sua grande intelligenza non poteva più tollerare. Il terrorismo era per sua propria natura esercitato contro bersagli isolati da parte di individui a loro volta isolati; sbandierava apertamente il loro isolamento e costituiva un misero surrogato dell'azione di massa. Il terrorismo, perciò, condannava le azioni rivoluzionarie a rimanere senza risonanza e coloro che lo praticavano a restare separati dal popolo e ignorati dai governanti. Il terrorismo era l'affermazione della volontà della minoranza sulle esigenze e l'impreparazione della maggioranza, era la politica disgiunta dall'oggettiva realtà storica e sociale. Tutto ciò, e il timore che lo zarismo avrebbe potuto essere velocemente rimpiazzato da un regime di una ristretta classe superiore, fu la responsabilità addossata dall'opposizione di Plechanov alla politica praticata dalla Narodnaja volja, un'opposizione che egli abbandonò nel 1883 per chiamare ad una lotta politica su basi di massa che costituì il contributo originale e significativo suo e del marxismo alla strategia della Rivoluzione russa. Il suo scopo primario rimaneva l'eliminazione dell'autocrazia, la conquista della libertà politica e un «significativo intervallo» di democrazia borghese che avrebbe permesso al movimento operaio di crescere e prepararsi per la prossima rivoluzione, quella socialista, che avrebbe ottenuto terra *e* libertà, giustizia sociale *e* liberazione politica, socialismo *e* democrazia. Per la socialdemocrazia russa, come i marxisti chiamavano il loro movimento, non c'era alcuna contraddizione necessaria tra politica e rivoluzione.

Dal 1884 fino al 1917 Plechanov visse a Ginevra dove egli e altri esponenti della Divisione nera fondarono nel 1883 la prima organizzazione dei marxisti russi, il gruppo Liberazione del lavoro. Là scrisse anche *Il socialismo e la lotta politica* (1883), *Le nostre divergenze* (1885), *Sulla questione dello sviluppo della concezione monistica della storia* (1894) e altre opere in cui criticava gli assunti centrali del populismo e applicava la formula marxista alla Russia. L'*intelligencija* commetteva un errore ad estraniarsi dalle masse, ma era erronea la sua fiducia nel mondo contadino, nei suoi istinti che si supponevano radicali e negli istituti

comunitari. Il contadino che chiedeva o s'impossessava delle terre della nobiltà era in cuor suo un conservatore che proteggeva la base agraria su cui poggiava l'intera struttura sociale e politica della Russia. E la comune di villaggio era molto lontana dal costituire il nucleo del futuro comunismo. Come forma puramente giuridica di proprietà agricola collettiva che era diffusa nelle economie naturali, non aveva portato alla lavorazione collettiva della terra o alla spartizione dei suoi prodotti, ed era stata conservata ben al di là della sua vita naturale soltanto per la convenienza amministrativa e fiscale dello Stato. Quella convenienza aveva anche irrevocabilmente trascinato la comune nell'economia monetaria, nella produzione volta al mercato in cui i contadini dovevano vendere il loro grano per pagare le tasse e le quote di riscatto. Il risultato finale di quel processo – già di gran lunga avanzato – sarebbe stato la distruzione della comune, il sorgere di una classe di agricoltori benestanti, la proletarizzazione del resto della popolazione e il trionfo del capitalismo. Per i socialisti russi risultava sciocco tentare di impedire l'avvento del capitalismo; esso si era ormai diffuso nelle città e nelle campagne, la sua ulteriore espansione era sicura e in realtà doveva essere salutato come uno stadio socio-economico superiore.

Ma questo richiedeva l'acquiescenza silenziosa dei rivoluzionari? Non potevano costoro abbreviare l'intervallo «significativo» o dovevano aspettare pazientemente per un secolo o più finché il capitalismo, come in Occidente, fosse maturato e fosse pronto per essere sostituito? Dovevano accettare come storicamente determinate tutte le miserie e le infamie associate con il dominio del denaro e delle classi facoltose? Plechanov sapeva anche troppo bene che uno schema storico così rigido sarebbe stato rifiutato come disumano dai suoi connazionali radicali. Fortunatamente, l'accettazione dell'ineluttabilità storica non richiedeva l'abbandono dell'azione rivoluzionaria; questa avrebbe potuto e dovuto ridurre le doglie della società che non occorreva fossero così lunghe e dolorose in Russia come altrove. C'erano ineguagliabili forze e fattori, interni come internazionali, che potevano sollecitare l'avvento e il dissolversi del capitalismo. Esisteva la possibilità di importare tecnologia avanzata e teorie sociali progredite (cioè il marxismo); c'era la forza

dell'impegno rivoluzionario dell'*intelligencija* e la relativa debolezza di una borghesia che doveva ancora combattere uno Stato arretrato e i residui dell'ordine feudale ed era incapace, perciò, di stabilire la sua egemonia intellettuale e politica sulle masse.

Queste speciali circostanze imponevano ai socialisti rivoluzionari la collaborazione con tutti gli oppositori dell'autocrazia per la conquista delle generali libertà politiche e civili. Tale collaborazione risultava necessaria al fine di creare condizioni favorevoli per un aperto conflitto politico ed era possibile a causa della debolezza dei liberali borghesi. Non avrebbe, comunque, portato alla fusione con loro o all'accettazione della loro egemonia nella lotta contro l'autocrazia. Plechanov era convinto, come ogni populista, che le classi sfruttatrici avrebbero tradito i loro alleati radicali e le masse non appena avessero estorto una costituzione allo zar. Egli vedeva, però, fra gli sfruttatori, delle contraddizioni che i socialisti potevano volgere a loro favore nella misura in cui si fossero resi conto della natura tattica e temporanea dell'alleanza e l'avessero utilizzata per organizzare il loro proprio partito che avrebbe, in una seconda rivoluzione, strappato il potere alle nuove classi dominanti per instaurare il socialismo democratico.

Lo strumento di quella trasformazione finale doveva essere la classe lavoratrice industriale, il proletariato, che il capitalismo stava costantemente accrescendo nel numero e educando nella coscienza rivoluzionaria. Qui, disse Plechanov agli *intelligenty*, stava il *narod* di cui avevano bisogno e che aveva bisogno di loro, la classe che non li avrebbe delusi come avevano fatto i contadini e il soddisfacimento dei cui desideri non entrava in conflitto con il corso del progresso sociale ed economico. «Una volta che abbiano compreso queste semplici verità, i socialisti russi provenienti dalle categorie privilegiate metteranno da parte tutti i loro propositi di presa del potere, lasciando ciò al nostro partito operaio socialista del futuro. Allora i loro sforzi saranno diretti solo alla creazione di tale partito e alla eliminazione di tutte le condizioni sfavorevoli alla sua crescita [...]»[10].

10 G.V. Plekhanov, *Our Differences*, in Id., *Selected Philosophical Works*, ed. ingl. Moscow-London, 1961-81, I, pp. 373-4.